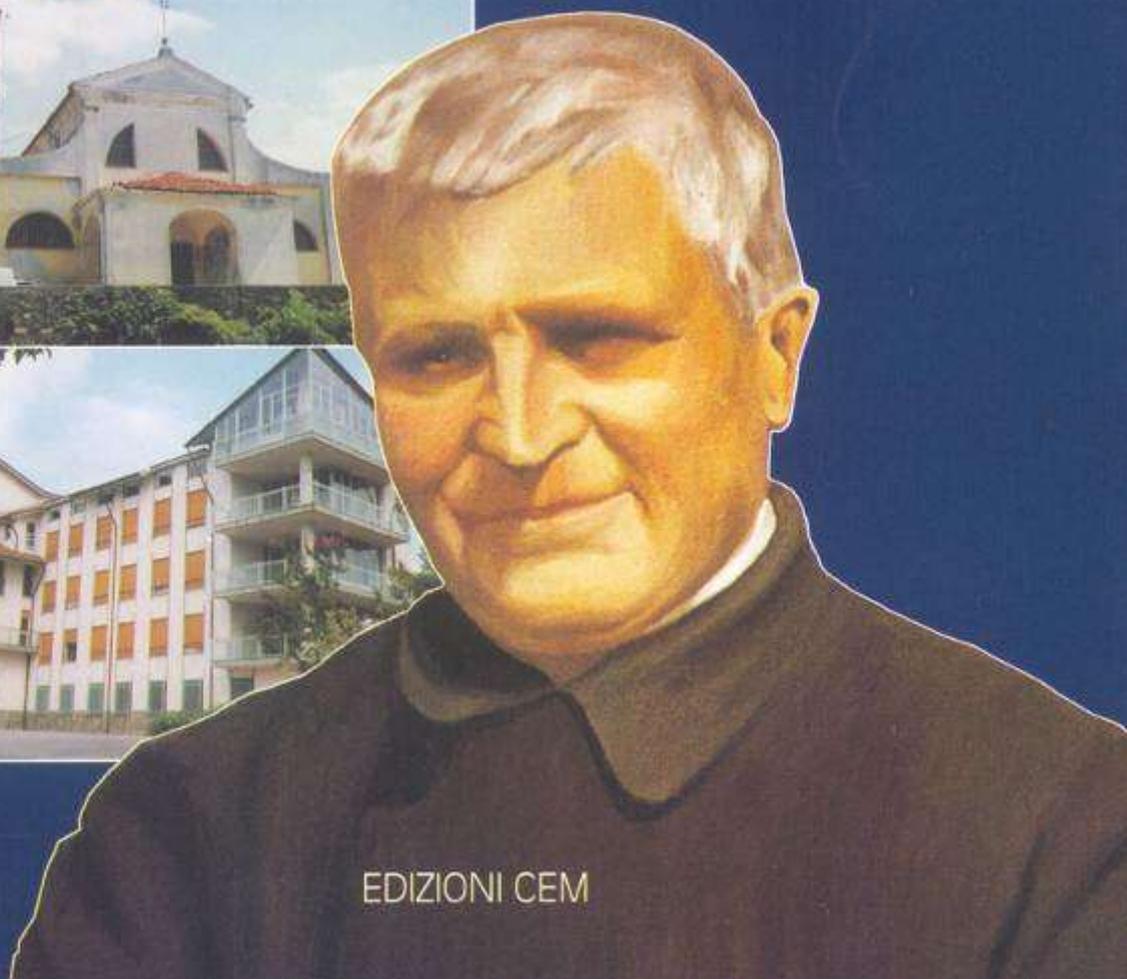
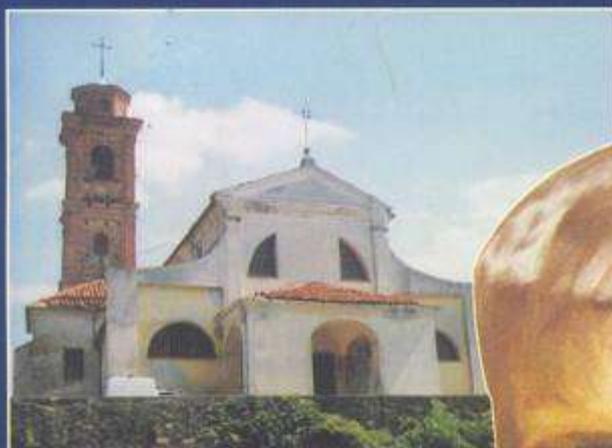


corrado avagnina

# MISSIONARIO IN PATRIA

**DON STEFANO  
FERRERI**

*Priore a Fiamenga  
Fondatore della  
«Piccola Betania»*



EDIZIONI CEM

## **Prefazione**

### **Un uomo di Dio, dalle intuizioni feconde.**

Oggi viviamo una stagione fortunata per quanto attiene la spiritualità del prete diocesano. Siamo ancora sull'onda grossa del Concilio, la cui profezia ha più futuro che passato. La stagione conciliare è stata generosa nell'incoraggiare la riflessione e la prassi apostolica del prete pastore, all'interno della chiesa particolare e nel contesto vitale della fraternità sacramentale. Forse non ci rendiamo conto di quanto siamo debitori ad una storia chiaramente sbilanciata sulla profezia. Anche se mille problemi affliggono il ministero di ogni pastore nei venti incrociati di un secolarismo che sembra vanificare il senso stesso della sua missione. E forse pensando ad un prete come don Stefano Ferreri, che ha chiuso la sua parabola terrena nel 1946, viene la voglia di dire: altri tempi, bei tempi! Pare addirittura che quella ondata pre-conciliare non abbia molto da dire all'oggi, così diverso, così avaro di risultati, proprio sulle frontiere del ministero del prete.

Ma in realtà sta qui la capacità dei testimoni. Anch'essi, è vero, sono figli di un'epoca: con il linguaggio, la mentalità, lo stile di vita di un tempo. Ma in essi c'è qualcosa che ha il sapore della profezia, quale avvisaglia di nuove stagioni.

Così è stato anche per don Ferreri. Alcune note colpiscono: il suo cuore missionario, anticipatore forse dei "Fidei donum". Nei seminari di allora non si teorizzava che si diventava preti per la chiesa e per il mondo. Ma c'erano già coloro che avevano un cuore senza frontiere. Così il suo amore per la gente, per la comunità: al punto di volerne due, quella parrocchiale e quella religiosa. Una comunità di popolo e una comunità carismatica: la "Piccola Betania". La prima, di Fiamenga, conserva la memoria di don Stefano Ferreri come un pastore testimone di Dio tra la gente; la seconda ne conserva il carisma nello stile di una "presenza segno" del primato di Dio aperto all'accoglienza come nella casa di evangelica memoria.

Gli uomini di Dio hanno intuizioni feconde, che vanno oltre le proprie stagioni. Gettano nel solco della storia semi che portano frutto sui tempi di Dio. E il "ricordarli" è un modo per dire grazie, ma soprattutto per "ricordarci" che la santità ha il timbro dell'oggi.

**padre Enrico Masseroni,  
vescovo,**

**11 febbraio Madonna di Lourdes.**

## Premessa

### Il tempo non logora i testimoni veri

Il tempo che passa ha purtroppo l'inesorabile capacità di sbiadire un po' tutto ciò non ha il sapore pungolante dell'attualità. E nel susseguirsi rapido e vorticoso degli eventi, a perdersi è la memoria di un passato che comunque conserva la sua dignità e contiene lezioni importanti. Viceversa il saper riandare alle radici è segno di intelligenza e di consapevolezza. Guardare a chi ci ha preceduto aiuta a vivere meglio oggi mentre si è protesi al futuro.

Per i credenti questo esercizio di memoria è quasi un dovere: la fede di oggi è debitrice a chi la stessa fede ha vissuto e trasmesso ieri. Non si è, da credenti, figli di nessuno. Si è inseriti in un filone di autentica vitalità, che parte da lontano nella storia e che conosce tappe, presenze, testimonianze, figure... disseminate nel tempo appunto. Oggi si raccoglie il testimone da chi l'ha consegnato di mano in mano, di generazione in generazione, di stagione in stagione.

Sentendo viva e feconda questa trafila alle spalle, vogliamo fermare l'attenzione su un prete che i più oggi nella diocesi di Mondovì, alle soglie del 2000, non hanno conosciuto di persona, ma che in terra monregalese ha lasciato un segno importante, vigoroso, lungimirante, seminando (fino a mezzo secolo fa) grandi idee per nutrire il servizio, la consacrazione, la dedizione totale all'Evangelo. Di quel prete rimangono oggi, insieme ai ricordi dei pochi (ancora in vita) che allora l'incontrarono di persona, le tracce evidenti nell'opera da lui fondata e voluta, la "Piccola Betania", con le religiose che stanno coltivando il carisma intuito in quella stagione e rinnovato coraggiosamente nelle svolte epocali sulle quali la pastorale (come tutto) è costretta riposizionarsi. Quel prete è don Stefano Ferreri, scomparso appunto 50 anni fa a Fiamenga.

Il Concilio doveva ancora venire. La guerra era appena finita. Il clima era da "cristianità" ormai al tramonto. Ma nella terra di provincia reggeva a tutto spiano ancora la "centralità" del campanile, riferimento pure per la vita sociale. Ebbene don Ferreri seppe cogliere le sfide che già si intravedevano e che necessitavano di risposte avvedute ed intraprendenti. Il contesto ecclesiale, lo stesso linguaggio religioso, l'impostazione pastorale... erano di un'epoca che noi fatichiamo persino immaginare. Chi ha meno di quarant'anni deve accostarsi a quelle stagioni come a momenti della storia passata tutti da ricostruire. Ma sotto quelle che oggi ci paiono incrostazioni, c'erano anche anime limpide ed autentiche, in grado di guardare in profondità e di trascinare in scelte forti di vita cristiana.

Il nostro intento è di accostarci, con queste pagine, ad un Prete che ha speso la vita per la causa del Regno di Dio, senza risparmiarsi, cercando tutte le vie praticabili per far crescere la fede tra la gente del suo tempo. Fu un "missionario in patria" Aveva infatti nell'animo il desiderio forte di "andare alle genti". E ci provò, con coraggio e intelligenza. Andò, giovanissimo, in Svizzera, tra gli emigranti italiani. Ma dovette presto rientrare in Italia, per la malferma salute. Continuò a fare ed a essere "missionario", instancabile, lucido, pieno di risorse.

La Chiesa monregalese, pur tra le difficoltà dell'oggi, non può dimenticare chi ha "operato grandi cose" con l'umiltà dei semi veri di Dio.

Alle viste del terzo millennio, i problemi sono ingigantiti. Per affrontarli ci vuote il coraggio cristallino di chi ci crede fino in fondo, ieri come oggi, come sempre.

Sembra paradossale, ma è la legge della Chiesa: per guardare avanti occorre guardare indietro a chi ce l'ha fatta, a chi ha tenuto il suo posto, a chi ha messo a frutto i talenti.

## **Capitolo I**

### **Dalla Langa Monregalese, un adolescente che punta in alto.**

Primogenito di cinque figli, Stefano Ferreri l'8 aprile 1876 nella cascina di proprietà del padre Giovanni Ferrero (stranamente il cognome paterno risulta "Ferrero" mentre il sacerdote si sarebbe poi firmato sempre "Ferreri"), sulle prime colline della Langa monregalese, in località "ai Ferreri", nel Comune di Bastia Mondovì, vicino alla cappella di S. Bernardo, tuttora sacrario partigiano.

La famiglia era di tipo patriarcale (da "Albero degli zoccoli"), con i vecchi nonni, una zia e la persona di servizio Anin. Poco lontano, a Ciglié, in veste di vice-curato, viveva ed insegnava don Bartolomeo Ferreri (pure lui firmava il cognome al plurale), zio del futuro don Stefano. Dell'infanzia si hanno notizie anche colorite e simpatiche: il piccolo Stefano col fratello Matteo soprattutto si divertiva e si industriava, pur a contatto con la dura realtà del lavoro dei campi. Bastava anche un semplice e rudimentale carretto per imbastire qualche emozione... se appunto quel carretto veniva legato alla coda di una mucca: il risultato era immaginabile ed anche esilarante (sia pure con contorno successivo di sgridate da parte di papà Giovanni e di mamma Maddalena). Le puntate al mercato a Carrù, con la mano sul cesto tenuto dalla mamma, erano occasioni da sfruttare alla grande come sortite in un... altro mondo. Insomma fu un'infanzia normale in una famiglia normale di fine '800. Con la fortuna di contare, per l'istruzione, sullo zio don Bartolomeo che prima a Ciglié e poi a Vicoforte poteva dare una mano al nipote negli studi.

Proprio alle Scuole Apostoliche del Santuario il piccolo Stefano approdava nel 1887, dopo aver riportato la media del nove sulla pagella d'esame di ammissione alla prima ginnasiale. La votazione eccezionale veniva sottolineata dal rettore del Collegio Vescovile, don Caramelli, dove si era tenuto l'esame: «Il sottoscritto si rallegra della splendida promozione del nipote! », scriveva allo zio don Bartolomeo che l'aveva preparato.

La salute, purtroppo, era il punto debole di Stefano: era il cuore a dare preoccupazioni, già a quella giovane età. Per queste ragioni, su assenso del vescovo di allora mons. Pozzi, a Stefano fu concesso di frequentare le Scuole Apostoliche risiedendo con la nonna paterna e la madrina a Vicoforte Fiamenga, ove abitava anche lo zio don Bartolomeo.

Il clima di convinta religiosità nella sua famiglia, quindi le premure della nonna e della zia, e ancora l'attenzione severa ma amorevole dello zio sacerdote... avevano posto le premesse per un orientamento vocazionale di Stefano, che si ritrovò su un itinerario ben presto condiviso con entusiasmo, sia pure con tutte le titubanze e le inquietudini degli adolescenti.

Allora si usava indossare l'abito chiericale fin dalle prime classi delle Scuole Apostoliche. Rappresentava un primo passo verso quella scelta di vita, nel sacerdozio futuro, che ancora doveva maturare ed essere verificata. Indubbiamente significava, per un preadolescente, in quel contesto sociale e religioso, una forma di riconoscimento esterno, di cui andare anche fiero. «Ecco, o madre mia, finalmente adempiuta la mia consolazione - scriveva alla mamma da Fiamenga nel 1888, utilizzando un frasario tipico del tempo e frutto ovviamente di una catechesi insistita-. Sì, io sono totalmente beato. Il mio caro zio e maestro ottenne la licenza di bene- dirmi egli stesso l'abito chiericale qui in S. Pietro. Me lo benedirà martedì p.v. (14 febbraio, nda). Già due straordinarie consolazioni ebbe il mio povero cuore! La prima, il giorno della mia prima Comunione, e poi questa: l'abito chiericale, qui nella nostra Parrocchia e dalle mani del mio caro e molto reverendo signor zio. Sì, è Dio che mi chiama a questo stato; ed io adunque voglio fare secondo la sua volontà. Non sarò come certuni, i quali depongono l'abito; io combatterò contro le insidie del demonio e del mondo ed un dì ne sarò contento».

Verso i quattordici anni Stefano corse un brutto rischio: gli fu diagnosticata dal dott. Luigi Forzani una poliartrite reumatica complicata da Corea Sydenham. In pratica era

assalito da forti tremori alle membra. Si temeva un rapido aggravarsi della malattia fino al rischio di paralisi, con complicazioni cardiopatiche.

Fu naturale rifugiarsi nella preghiera, in particolare raccomandandosi a Maria Ausiliatrice. Ogni giorno al capezzale di Stefano, che aveva dovuto interrompere gli studi, si recitava insieme il Rosario. «Sarei a pregare la signoria vostra reverendissima - scriveva il 22 ottobre 1891 a don Rua, successore di don Bosco - di fare pubblicare, nel Bollettino Salesiano del prossimo novembre, la seguente grazia da me ottenuta per intercessione di Maria Ausiliatrice, Salus infirmorum. "Afflitto nello scorso inverno da reumatismo articolare non potevo più disimpegnare i miei doveri di scuola. In tal modo mi rivolsi con fiducia filiale alla Madonna di don Bosco, facendo voto, che, se avessi ottenuta la sospirata guarigione, l'avrei fatta pubblicare nel Bollettino Salesiano. Miracolo. In pochi giorni il male cessò e potei riprendere gli studi!"».

Fu come rinascere, per lui adolescente pieno di vita. E subito si gettò sui libri, anzi cominciò lo studio del pianoforte con eccellente intuito musicale.

Pur amato e coccolato dalla nonna e dalla zia, sentiva e pativa la lontananza dalla casa paterna, dalla mamma in particolare e dal fratello Matteo. «Madre dolcissima, siamo al s. Natale - scriveva da Vicoforte il 19 dicembre 1890 alla mamma rimasta ai "Ferreri" -. Vorrei dirti tante cose, farti tanti auguri. Ma mi sento incapace, e perciò lascio te ad immaginare quello che sente il mio cuore, e che la lingua spiegar non sa. Mi contenterò di dirti che ti amo e ti amerò sempre. Non aggiungo altro, perché so meglio amarti col cuore, che spiegarmi colla lingua».

Si rivelava, in questi sentimenti espressi con delicatezza e sincerità, il forte legame con la famiglia, da cui aveva dovuto allontanarsi, a più riprese (soffrendone), per gli studi alle Scuole Apostoliche.

A diciott'anni, in uno sforzo di auto-comprensione, con un pizzico di utopia che a quell'età non guasta, cercò di chiarirsi il futuro. «La mia vocazione non è già rimanermene qui; la voce di Dio mi chiama insistente a far parte della Congregazione Salesiana per le Missioni estere», scriveva ai genitori nella settimana santa del 1894. «Lo so che vi costerà sacrificio, ma il buon Dio ve ne compenserà, vi renderà il centuplo... In quanto alla mia malferma salute, non vi angustiate. Se Iddio mi chiama a questo stato, mi concederà pure tutti i mezzi necessari per arrivarvi».

Papà e mamma, nonché lo zio don Bartolomeo, non volevano certo contrastarlo in questa scelta, ma lo mettevano di fronte ai rischi che il suo fisico malconco avrebbe potuto correre. Si appellarono, per una parola di garanzia, al medico dott. Forzani che sentenziò: «Il giovane è incapace di sostenere strapazzi e fatiche anche lievi e, per attendere agli studi, dovrà rifugiarsi in un clima mite, qual è quello della riviera ligure». Quindi era da escludere la sosta all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice, a Torino, dove peraltro Stefano si era già recato in pellegrinaggio durante il Congresso Eucaristico a settembre 1894. I progetti dovevano subire un ridimensionamento. E si ripiegò sul Collegio "Brignole Sale Negroni" a Genova, ove si preparavano, provenendo da tutto il mondo, i Padri della Missione. Là c'erano già due chierici monregalesi, Gazzera e Garelo<sup>1</sup>. Nell'ottobre 1894 Stefano Ferreri entrava nel Collegio genovese per diventare missionario.

Ci furono anche alcuni momenti di crisi, nonostante che gli studi teologici lo vedessero sempre su votazioni brillanti e nonostante che si rafforzasse la sua ferma convinzione di "partire" per la missione. La salute era altalenante. «Il dolore al cuore non mi dà fastidio - scriveva a don Zurletti, suo direttore .spirituale -. Lo sento sempre sì, ma si sa, debbo rassegnarmi a portarlo fino alla tomba». In una lettera allo zio don Bartolomeo, confidava del «suo spirito reso triste, abbattuto e stanco dalle quasi ininterrotte indisposizioni fisiche». «Non mancarono e non mancano - aggiungeva - interne

---

<sup>1</sup> Padre Giuseppe Garelo, nativo di Cengio, morì colpito da uno sparo ignoto ad Ajlun in Giordania, il 9 febbraio 1902, quando era prete giovanissimo di appena 33 anni.

lotte. Ed allora quando una nuova nube viene ad oscurare il mio orizzonte, io mi porto agli anni andati... Rammento gli anni in cui il presente mi rammaricava e l'avvenire mi atterriva; in cui la notte cupa mi avvolgeva e la bufera dei miei malanni mi illudeva nei miei più cari e dolci progetti. Mi asciugo una lacrima». Insomma qualche momento di crisi, comprensibilissimo. Subito superato però, con uno scatto in avanti, nella preghiera, nella fiducia in Dio, nel sì da dire alla sua volontà comunque. «Mio Dio, quanto è grande la tua misericordia! Tante volte io ti offesi, eppure mi hai aspettato finora e mi hai voluto perdonare», annotava durante gli esercizi spirituali a dicembre 1894. Troviamo qui, di riflesso, il clima severo ed austero di una formazione che anche psicologicamente faceva leva più sulle paure di perdersi che non forse sulla gioia di crescere nella grazia. I superiori (ce n'è conferma in una lettera del 1897) registravano i contraccolpi di queste impostazioni ascetiche: «Il suo abbattimento morale non è che effetto di scrupoli».

Diventa difficile, a distanza di anni e con pochi documenti a disposizione, scavare in questi momenti di crisi. Basti sapere che ci furono. Come d'altronde, per ogni scelta di vita, ad un certo momento si incuneavano dubbi, perplessità, timori.

«Le nubi in parte sono scomparse; non ancora del tutto - scriveva Stefano Ferreri all'indomani degli ordini minori, l'8 marzo 1898 -, ma comincio a scorgere un lembo di cielo sereno; sebbene alcune volte paia rannuvolato, confido che il Signore e la Vergine Benedetta mi saranno ognora larghi dei loro favori». Insomma i nodi si stavano sciogliendo, interiormente.

L'ordinazione presbiterale, attesa con trepidazione e gioia insieme, avvenne il 18 giugno 1899, purtroppo in assenza dei genitori e dell'amato zio don Bartolomeo. L'imposizione delle mani, da parte dell'arcivescovo di Genova mons. Tommaso Reggio, fu vissuta con forte intensità. Ne scriveva, in termini entusiastici, ai genitori anticipando l'arrivo a Vicoforte per la prima Messa il 29 giugno Festa dei santi Pietro e Paolo.

## Capitolo II

### L ansia di partire e dare il massimo, da missionario in Svizzera

Preghiamo a vicenda, carissima madre, e scriveva il neo sacerdote don Stefano alla mamma nel marzo 1900 - che ci aiuterà sempre. Io non so quali siano le disposizioni della Provvidenza divina a mio riguardo; dobbiamo, però, mediante la perfetta conformità alla Volontà di Gesù, tenerci pronti e disposti anche ai grandi sacrifici ... ». Nelle parole di don Stefano Ferreri traspariva il desiderio di partire presto missionario, magari varcando l'Oceano. Ma si intravedeva anche l'incognita del domani, condizionato dalla malferma salute. Gli altri suoi giovani confratelli potevano raggiungere le più diverse terre di missione. Don Stefano continuava a vivere nel Collegio "Brignole - Sale Negroni" di Genova, col duplice impegno di curare la predicazione e di insegnare Sacra Scrittura, canto e musica agli allievi missionari. Erano gli anni in cui don Stefano si aggirava per i quartieri di Genova nell'intento di aggregare ragazzi ed adolescenti. Molti di essi accettavano di far parte del coro che andava allestendo con passione e competenza nel Collegio. E rimanevano conquistati dall'amicizia schietta e limpida di quel giovane prete, instancabile nel «farsi tutto a tutti».

Il carteggio con il padre spirituale delle Scuole Apostoliche al Santuario, don Zurletti, e con i genitori confermava però l'ansia neanche tanto segreta che don Stefano portava in cuore, quella di andare missionario in terre lontane, sobbarcandosi lucidamente tutto il peso e l'azzardo che l'avventura rischiosa avrebbe comportato. Dovette attendere fino a febbraio 1902. Solo allora e precisamente il 15 febbraio la Sacra Congregazione di Propaganda Fide inviò al rettore del 'Brignole-Sale' il nulla osta all'accoglimento della domanda dell'arcivescovo di Friburgo mons. Noiber, per poter contare su un assistente spirituale degli italiani emigrati in Svizzera. Don Stefano Ferreri pensava in cuor suo ad altre frontiere ardue ed affascinanti, ove la "missione" era da interpretare tra quelli che si chiamavano allora agli "infedeli". In ogni caso «quando Roma gli assegnò la Svizzera come suo campo di lavoro, ubbidì senza lamento», disse di lui l'amico don Goggi.

Giunse a Friburgo-Baden, in treno, il 5 marzo, dopo aver salutato con commozione l'amato fratello Matteo ragioniere a Torino.

Il primo compito affidatogli fu quello di segretario di mons. Werthmann, impegnato «nelle opere di beneficenza a favore del popolo» (come scrisse successivamente lo stesso don Stefano). L'azione pastorale era tutta orientata a segnare una presenza di solidarietà umana e cristiana tra gli operai italiani (non esclusi quelli ricoverati in ospedale e quelli... purtroppo finiti in carcere). Una grande preoccupazione era poi quella per i figli, ragazzi ed adolescenti, degli emigrati italiani: bisognava accompagnarli con assiduità, per non vederli scivolare verso i margini della società e quindi in sacche di possibile degrado. Insomma erano ragazzi a rischio, già allora. Però parlavano quasi tutti il tedesco. Per don Stefano la lingua era subito un ostacolo di un certo peso. Ma non si perse d'animo. Iniziò di gran lena lo studio del tedesco, da aggiungere al francese, all'inglese ed allo spagnolo che aveva imparato al "Brignole" di Genova.

«Faccio vita comune con mons. Werthmann, sacerdote ottimo, dotto, pio e zelante - annotava in una lettera del 25 marzo 1902 alla sorella Caterina -. Gli operai italiani vanno aumentando ogni giorno; in questi ultimi tempi ne giunsero circa diecimila, tutti per il Baden. La maggior parte sono lombardi, veneti ed emiliani. I più sono braccianti, muratori, scalpellini; altri (molti) lavorano alla ferrovia, giacché qui a Friburgo si stanno iniziando i lavori per lo scalo delle merci e si richiedono in proposito molti operai. V'è chi fa l'arrotino, il fruttivendolo, ecc.. Vi

sono ancora molte giovanette che lavorano nelle fabbriche di tessitura e guadagnano circa 2 lire italiane al giorno. Se io potessi far sentire la mia voce agli operai italiani, vorrei persuaderli a non abbandonare l'Italia, giacché, sebbene all'estero guadagnino qualcosa di più, tuttavia il danno che ne ricevono per mille ragioni è grande, grande assai. E questa non è un'opinione mia soltanto, ma di persone a dovere, esperte, come mi narrava un compagno che fu di passaggio ritornando dalle Missioni del Nord. La città di Friburgo è bella, anche il cielo è bello quando è bello, ma non ha a che fare col nostro d'Italia così splendido e sereno. Per quanto si dica di altri paesi, è sempre un fatto che la nostra Italia è la bellissima fra le belle regioni».

Ebbe appena il tempo di ambientarsi a Friburgo e di conoscere le urgenze pastorali tra gli emigranti italiani, che poco più di un mese dopo fu indirizzato, dai superiori, a Preda, quasi 1.800 metri, a pochi chilometri da Saint Moritz, ove l'impegno "missionario" era ancora maggiore e ove poteva contare sulla collaborazione di un sacerdote monregalese, don Bottassi, già parroco di Fiamenga.

«Il lavoro è arduo - scriveva -, perché il male che serpeggia tra quei poveri connazionali è gravissimo. Essi danno spettacolo di indifferenza, di irritazione. Alcuni si dichiarano ostili e sembrano irriducibili. Sono socialisti al 100 per 100<sup>2</sup>. E la sua cura si concentrava ancora sui ragazzi, sui figli degli emigranti, cercando di conquistarli con l'amicizia schietta e vera. A Preda l'ambiente era di quelli «gelidi» (non solo per il freddo e la neve). Don Stefano, dopo essersi «caricato» a dovere con la preghiera intensa in chiesa, adottava la sua strategia della strada: andava a scovare i ragazzi dove si trovavano, senza timori riverenziali, con coraggio e passione.

Bastarono però pochi mesi, vissuti senza risparmiarsi, a segnare nel fisico e forse più nel morale il giovane don Stefano, che dovette fare i conti con i sintomi di un esaurimento abbastanza serio. Anche i 1.800 metri di Preda non erano l'ideale per lui, cardiopatico. Si aggiungeva una persistente tosse. Ma nel suo animo si accumulavano pensieri convulsi, quasi scrupolosi, sicuramente deprimenti... al punto da farlo sentire in preda a dubbi profondi sullo stesso lavoro instancabile con i ragazzi, figli degli emigranti. «Rilevo che soffri nel fisico e nel morale - gli rispondeva con affetto paterno il padre spirituale delle Scuole Apostoliche al Santuario don Zurletti -... Ho esaminato attentamente tutti i particolari della tua condotta con i ragazzi e, non solo non trovo niente di riprovevole, ma ci vedo l'ispirazione di Dio, il cuore di padre modellato su quello del Divin Pastore. Non ti reca danno alcuno il trasporto che senti per loro, anzi ti rende più facile affezionarteli e guadagnarli a Dio. Continua così, Iddio lo vuole ... » .

Così ancora i superiori, nell'intento questa volta di evitare un eccessivo logoramento psico-fisico per il giovane prete, lo trasferirono a Basilea: era solo il 5 ottobre, sette mesi esatti dalla sua partenza dall'Italia. Il cambiamento non fu indolore per don Stefano: «Alla Missione di Preda, debbo dirlo, lasciai tutto il mio cuore. Cercai di dimenticare quel luogo sì caro, per poter lavorare con lena nel nuovo campo... ma il ricordo mi perseguita con insistenza di giorno e notte! Solamente ora comincio a capire il bene ch'io volevo a quei poveri operai e quello che essi volevano da me». Quando si immergeva nell'azione pastorale, davvero «sposava» la causa della gente fino in fondo.

Alla Missione italiana in Basilea trovò la collaborazione preziosa delle Suore Giuseppine di Cuneo, ma soprattutto incontrò quella Germana Resch con cui

---

<sup>2</sup> È da ricordare che per "socialisti" alla fine del secolo scorso non si intendeva un partito politico ma una mentalità, una ideologia, una visione delle cose ... in cui non c'era posto per l'esperienza religiosa, anzi questa era denigrata ed osteggiata.

avrebbe lasciato un profondo "segno" di vita consacrata a Fiamenga, decenni più tardi. Il primo approccio fu piuttosto casuale. Da pochi giorni don Stefano Ferreri era Basilea, quando venne a salutare i padri della Missione italiana una ragazza di 19 anni, Germana Resch appunto, in partenza per il noviziato nella Clausura di St. Nicolas ad Etrépagny in Francia. La ragazza era accompagnata dalla madre. Il superiore della Missione mandò a chiamare don Stefano perché facesse la conoscenza di Germana. Le parole che nutrono l'incontro furono soprattutto quelle di un reciproco impegno nella preghiera, a sostegno delle scelte di consacrazione fatte da entrambi. Non furono sicuramente espressioni banali, da salotto. Tutt'altro. La serietà e la consapevolezza sia di don Stefano sia della futura sr. Germana non consentivano di perdersi in chiacchiere o convenevoli. Così, nella semplicità di un augurio incoraggiante, si ponevano le premesse per "grandi cose" da realizzare insieme, un domani, nella vigna del Signore, in quell'angolo di provincia che ha nome Fiamenga. Una serie di "coincidenze" provvidenziali avrebbe fatto reincontrare don Stefano e sr. Germana. L'incrociarsi delle loro strade si rivelò più che fruttuoso. E, a rileggerlo, a cose fatte, non resta che ammettere che il tutto era nei misteriosi piani di Dio.

## **Capitolo III**

### **A Basilea, mentre si faceva tutto a tutti tra gli emigranti, l'incontro con Germana Resch**

Basilea, all'inizio del secolo, tra i suoi 100 abitanti, contava una numerosa presenza di emigranti italiani. Il campo di lavoro pastorale per i "missionari" non conosceva soste. A don Stefano Ferreri venne subito affidato il compito di seguire l'associazione delle "Figlie di Maria": tramite incontri di catechesi, momenti di preghiera, interventi nella liturgia... queste ragazze erano chiamate a dare testimonianza costante di coerenza cristiana. L'Azione Cattolica doveva ancora emergere con la sua matura e robusta proposta di impegno laicale. Le "Figlie di Maria" puntavano a riprodurre nella vita ordinaria spazi di consacrazione personale, in attesa di imboccare la strada "ordinaria" della vita coniugale col sacramento del matrimonio. Don Stefano Ferreri coltivava il gruppo con grande lucidità pastorale, assumendo il ruolo di guida spirituale, soprattutto attraverso il sacramento della riconciliazione.

La mamma di Germana Resch, dopo quel primo incontro fugace il giorno della partenza della figlia per la clausura, cercò, a più riprese, don Stefano Ferreri alla Missione italiana di Basilea. Aveva bisogno di confidarsi. Soffriva per il distacco da Germana, la primogenita di sette figli (due morti in tenera età). Col marito Germain Hermann Resch, impiegato, aveva seguito non senza apprensione il percorso spirituale della figlia, che già a 15 anni avrebbe voluto essere accolta non più solo come "educanda" ma come "religiosa" nel Monastero delle Domenicane di Clausura di St. Nicolas ad Etrépagny in Francia: i genitori dissero di no. L'età adolescenziale non consentiva una scelta avveduta. Poi, a 19 anni, non avevano più potuto opporsi. Di questo sicuramente la signora Resch parlò a don Stefano Ferreri, che cominciò a frequentare quella casa, diventando pure il confidente dei figli.

Così don Stefano Ferreri si sentì ricostruire gli anni difficili di Germana, la quale ebbe da soffrire parecchio nell'infanzia e nella primissima adolescenza. La mamma gli spiegò di quel malanno grave in bocca che portava i denti di Germana, bambina, a cariare all'alveolo formando un deposito di pus da cui doveva essere liberata frequentemente con l'impiego di aghi sottilissimi. L'intervento del medico era particolarmente doloroso. Sicuramente in casa Resch, don Ferreri venne a conoscenza anche del rischio corso dalla mamma di Germana per una malattia che avrebbe potuto strapparla alla vita, mentre i figli erano ancora molto piccoli.

Soprattutto però dai coniugi Resch, veniva a sapere delle difficoltà serie in cui si trovava la figlia Germana, pur contenta e gratificata di trovarsi in clausura. Infatti a poche settimane dall'inizio del Noviziato, fu costretta a letto. Non riusciva a nutrirsi. Deperiva in modo vistoso e preoccupante. Il malanno aveva sintomi imprecisati. Ma gli effetti erano disastrosi sul suo fisico. Finì per perdere l'uso della parola. La mano destra divenne anchilosata.

I medici consigliarono di lasciare il Monastero. Così, a sei mesi dal suo ingresso in clausura, Germana fu ricondotta a casa., Don Stefano Ferreri intanto si tuffava a testa bassa nel ministero: «Il lavoro è molto, adesso andrà sempre crescendo, scrisse alla mamma il 13 febbraio 1903, perché cominciano tra breve a giungere in grosse compagnie gli operai dall'Italia. Siamo ai confini della Germania, in cui si va in pochi minuti, e mi toccò di fare una corsa nell'Alsazia tedesca, ove ritornerò fra poco per una Missione in preparazione della Pasqua. La vigilia di Natale ebbi molto lavoro a Basilea: confessai per cinque ore quasi senza interruzione ed il giorno di Natale per tre ore. Celebrai la santa Messa alla mezzanotte. un'altra alle otto e mezzo del mattino per la Comunione dei ragazzi e la terza alle dieci per gli operai. Feci un discorso a ciascuna delle tre Messe; non mi ricordo di aver lavorato tanto e di essere stato così bene».

Il ritorno a casa di Germana, ammalata in modo grave, sollecitò don Stefano Ferreri a farsi ancora più prossimo a quella famiglia così sensibile e così provata: ogni mattina portava la Comunione. «... Ogni venerdì io offro la Messa all'intenzione di un'anima afflitta - scriveva lo stesso don Ferreri a Germana - per ottenere dal Signore la grazia di una perfetta rassegnazione, della pazienza e della perfetta conformità alla volontà di Dio. Gesù vi ha chiamata al Convento e vi ha fatto ritornare qui un'altra volta. E' sua volontà sempre santa ed adorabile. Le vostre sofferenze sono una specie di martirio o di purgatorio, sorgente di atti di abbandono continuo... Coraggio! La croce che il buon Dio ci ha imposto è certo molto pesante! Anche per me è così. Ebbene noi la porteremo insieme, non è vero?... lo mi sento solo... In quello che Dio vuole da me, mi doni la forza, la pazienza ed il coraggio di fare tutto per suo Amore. E' anche 'la vostra sorte'».

Si affinava così l'assistenza spirituale che don Stefano Ferreri portava avanti al fianco della famiglia Resch e della giovane Germana costretta a letto.

«E' Dio che affidò alla tua direzione quell'anima privilegiata - aveva risposto don Zurletti da Vicoforte, interpellato da don Ferreri sull'opportunità di seguire il cammino di Germana - e vuole che tu ne abbia tutta la cura; più ti occupi di lei e più Egli ti aiuterà a crescere nella perfezione. L'affetto tuo verso quella creatura ed il suo verso di te è puro e spirituale... è amore di carità che ha il suo principio sulla terra ed il suo compimento nel cielo, amore che parte da Dio e ritorna a Dio».

Intanto però lavorava alacremente tra i ragazzi, tra gli adolescenti e tra i giovani italiani a Basilea. Ma la salute di don Ferreri mostrava di nuovo i suoi limiti. Gli fu consigliato un periodo di riposo in Italia. Giunse così a Vicoforte, nella cascina dello zio don Bartolomeo. Era l'estate 1903. Soggiornò anche "ai Ferreri" di Bastia, nella casa dell'infanzia. Salì alla Balma di Frabosa Soprana a respirare l'aria frizzante dei duemila metri.

Il 4 agosto di quell'anno veniva eletto Papa Pio X. Prese parte anche all'eccezionale pellegrinaggio che la diocesi di Mondovì organizzò per Lourdes. Di questa sosta alla Grotta di Massabielle scrisse impressioni entusiaste. «... Quando sono stato a Lourdes - spiegò in lettera a Germana Resch - , sono andato presso il fratello di Bernardetta Soubirous, la fortunata bambina che è stata privilegiata dalla Vergine Immacolata... vidi il suo letto sì povero e misero, lessi alcune sue parole, tra cui: "Ho ricevuto moltissime grazie... Ho timore... Ne ho approfittato tanto poco ..... Anche voi avete ricevuto tante grazie.. è Gesù che vi ha colmato di favori... a lui solo l'onore, la lode, la gloria! L'umiltà è necessaria a tutti. Siate umile e continuate la vostra missione di sofferenza».

Anche a distanza, tramite la corrispondenza, continuava a raccogliere le confidenze di Germana Resch, sempre ammalata in casa, che vedeva aggravarsi lo stato della mano destra. Si ipotizzava persino un intervento chirurgico. La mamma di Germana era molto titubante e preoccupata. «L'anima di Germana è un'anima che passa sulla terra senza toccarla! Vive nel mondo - rispondeva alla signora Resch, rassicurandola - senza conoscerlo; scese dal cielo con la missione di attirare la Misericordia sui poveri peccatori. t come una visione di Paradiso che addolcisce un po' il triste pellegrinaggio della vita umana; per questo vive di cielo ove sono tutti i suoi desideri, tutte le sue aspirazioni, ove sono diretti gli slanci del suo cuore».

Ad ottobre 1903 il ritorno in Svizzera per don Stefano Ferreri prevedeva un mutamento di sede. Non più Basilea ma Carouge sobborgo di Ginevra. L'aver dovuto traslocare da Basilea causò non poco rimpianto nella Missione italiana ove aveva lasciato una marcata impronta col suo ministero generoso e intenso. Ma anche lo stesso don Stefano patì umanamente il trasferimento. «La Divina Provvidenza volle darmi quest'altra croce. Ebbene "Fiat" ».

Il nuovo campo di impegno pastorale non si mostrava agevole. «Mi trovo ingaggiato in aspra lotta con tante difficoltà che intralciano il mio ministero. Talora è impossibile all'uomo la riuscita, se non riceve un aiuto tutto speciale dall'Alto. Gli italiani residenti a Carouge sono in massima parte assai indifferenti. Appena il quattro o il cinque per cento

frequenta la Chiesa. Poco o nulla istruiti, non apprezzano il tesoro immenso della religione e

della grazia, perché non la conoscono. Unicamente impegnati ed intenti nel guadagno materiale, diventano terreni e perdono ogni concetto di Dio e di vita futura. Tutto il loro problema è solo questione di stomaco. Cercano solo il denaro».

Non mancava una punta di revanscismo nei confronti dei protestanti di cui parlava come di comunità piene di risorse materiali e di denaro. «I protestanti che conoscono il lato debole dei nostri connazionali, ne approfittano e col loro largheggiare in denaro, riescono purtroppo a menare strage nelle file di questi poveri espatriati. A noi invece ben poco è dato, quindi pochissimo possiamo soccorrere alla miseria temporale di tanti fratelli sciagurati. Pazienza! Il Signore tien conto della buona volontà, quando manca il necessario per attuare il bene». La difficoltà in cui versavano i missionari italiani, impossibilitati a venire incontro ai bisogni degli emigranti, non consentiva certo di aprire varchi ecumenici. Non erano ancora i tempi, purtroppo.

La permanenza a Carouge era però, nelle intenzioni dei superiori, solo provvisoria. Dopo appena un mese don Ferreri rientrava a Basilea.

E per lui fu di nuovo un immergersi, senza riserve, nella vita della "Missione", non tralasciando nulla: dalla visita alla carceri alla sosta presso i malati, dalle lezioni di catechismo al contatto con le famiglie per curare l'amministrazione del battesimo ai piccoli. Nella visione pastorale di quei tempi, l'ansia di assicurare il battesimo a tutti, anche con un'insistenza era incalzante. La convinzione della teologia di allora mirava a portare al battesimo, come ad un toccasana immediato. Certo non mancava lo sforzo di far crescere consapevoli nella fede, attraverso il catechismo. Ma al battesimo si assegnava una funzione decisiva, quasi taumaturgica.

La sua inclinazione tendente allora un po' al pessimismo lo portava a stilare un quadro piuttosto sconfortato del campo pastorale cui si doveva dedicare: «Il male che serpeggia tra questi poveri connazionali è gravissimo, e lo spettacolo di indifferenza, di irreligione, di ostilità dichiarata ed aperta per parte di parecchi è lacrimevole».

Assisteva anche ad episodi angoscianti, come quelli riferiti in una lettera alla sorella. Era scoppiata un'epidemia di rosolia, morbillo o scarlattina tra i figli degli emigranti, con complicazioni in polmonite. Molti ragazzi non sopravvissero. «Avanti ieri seppellii due fratelli contemporaneamente, uno di 5 anni, l'altro di 9 mesi. Quest'ultimo era ancora da battezzare. I suoi genitori, specie il padre, sono socialisti e non si erano mai curati di dargli il battesimo. Per fortuna, meglio, per grazia di Dio, potei battezzarlo pochi giorni prima che morisse. Ne assistetti un altro, giorni fa, di 10 anni colpito da febbri tifoidee e poi da meningite; morì anche lui, povero ragazzo, e mi fece assai pena. Aveva tre sorelle (9, 8, 3 anni) tutte tre da battezzare. I parenti, ignoranti all'estremo, quando amministrasti l'Olio Santo al figlio maggiore non volevano, e facevano strepito, perché credevano che volessi dargli da bere l'Olio Santo! Non si erano mai curati di far battezzare le tre figlie, per cui esse vennero su senza alcuna idea di religione... le due maggiori furono istruite il meglio che si poté e il giorno 2 febbraio, festa della Purificazione, ebbi la consolazione di amministrare il Santo Battesimo a tutte e tre nella nostra Cappella».

Ovviamente a Basilea continuava ad assistere la famiglia di Germana Resch, ove le preoccupazioni e le ansietà non mancavano. In quella casa le necessità aumentavano ed a tutti era richiesto di dare una mano per sbarcare il lunario dignitosamente. Anche da Germana, pur nella sua condizione di inferma, ci si attendeva un aiuto soprattutto nel rammendare e cucire. I suoi malanni, al capo in particolare ma anche alla mano quasi paralizzata, non le permettevano di sbrigare molto lavoro.

Don Stefano Ferreri si introduceva in quelle pareti domestiche con molto rispetto e con altrettanta delicatezza. Percepiva il mistero che attraversava l'esistenza di quella ragazza, piena di Dio, ricca di interiorità, spesso immersa in pensieri di coinvolgente asceti, capace di prolungata preghiera.

La spiritualità che risaltava da questa ragazza era segnata dall'atteggiamento allora molto diffuso di «consolazione» a Gesù «triste, sofferente». In modo suggestivo Germana parlava di una «cella interiore», dentro il suo animo, ove colloquiare con Gesù, a tu per tu. Difficile e delicata l'opera di discernimento su questo terreno, sconfinante con la mistica.

Di tutto ciò faceva parte a don Stefano Ferreri, che la seguiva e la incoraggiava su questa linea di spiritualità un po' fuori del comune.

Germana aveva fatto ritorno per breve tempo al Convento di Saint Nicolas a Etrépagny, ove per assecondarla, compatibilmente con il suo stato di salute, le venne offerta la mansione di guardarobiera. Ma presto capì che doveva rientrare a Basilea. I segni per imboccare un'altra via di consacrazione si facevano più evidenti, per lei che si confrontava con don Stefano Ferreri anche attraverso gli scritti. Dovevano ancora avverarsi alcune coincidenze che la Provvidenza avrebbe concatenato, chiarendo e precisando un percorso promettente per una testimonianza dentro la Chiesa tutta da scoprire e reinterpretare. E quelle "coincidenze" avrebbero attraversato ed incrociato le due esistenze, quasi parallele, di Germana Resch e don Stefano Ferreri.

## **Capitolo IV** **Una serie di "coincidenze", a premessa di "un'Opera di Dio" a Fiamenga**

Nell'estate del 1905 a don Stefano Ferreri veniva trasferito un nuovo periodo di riposo. La salute non era mai troppo salda. I suoi 29 anni invece di garantirgli la pienezza delle forze, gli facevano sentire sempre più pesante il prodigarsi nell'azione pastorale. Il ritorno a casa a Vicoforte doveva però segnare una svolta nella sua vita di prete. Infatti si sarebbe così praticamente chiuso il "capitolo" della missione all'estero.

Poche settimane dopo, su consiglio dei medici, lasciava Basilea anche Germana Resch. Cercava ospitalità in Italia per poter far tesoro di un cambiamento di clima, forse in grado di scalfire malanni sempre più insistenti, diffusi ed anche un po' enigmatici. Avrebbe dovuto soggiornare presso le Suore Giuseppine a Cuneo, con le quali era in contatto tramite la comunità delle stesse religiose a Basilea. Accompagnata dalla mamma, raggiunse il capoluogo della "Granda", ma intervennero alcuni intoppi, in particolare la difficoltà ad ospitare Germana perché c'erano lavori in corso, con cantiere aperto nella "Casa" di Cuneo. Per esaudire un desiderio espresso da Germana fin dal suo arrivo a Torino, si portarono a visitare il Santuario Basilica a Vico e di qui alla vicina casa Ferreri per dare un saluto. Fu il vecchio zio sacerdote, don Bartolomeo, a dare il suo parere favorevole e ad incoraggiare perché la casa Ferreri in Vico Fiamenga aprisse le porte alle ospiti elvetiche e permettesse una, sia pure provvisoria, permanenza a Germana che da lui fu subito considerata "la benedizione della casa". Ben presto la mamma rientrò in Svizzera. Germana restò nell'abitazione dei Ferreri. E ne ricavò un discreto vantaggio per la salute.

Per la permanenza a Fiamenga, intervallata da rari soggiorni a Basilea, si chiese anche l'approvazione del vescovo, a cui si era presentata questa figura singolare di ragazza ventiduenne ricca di spiritualità.

Non mancarono, purtroppo, anche calunnie all'indirizzo di Germana e di don Stefano Ferreri, suo direttore spirituale.

Intanto don Stefano, al termine dell'estate trascorsa a Fiamenga, passò alcuni mesi a Ceva presso i Cappuccini, svolgendo nel contempo le mansioni di organista nel duomo cevano e attendendo alle confessioni nell'Ospizio "De Rossi". Ugualmente si rendeva disponibile per ogni altro servizio pastorale, nella predicazione soprattutto. Comunque doveva sempre tener conto dei limiti che la salute gli imponeva. Più le settimane passavano e più si percepiva che non avrebbe più potuto far ritorno in Svizzera. Sarebbe stato troppo faticoso il lavoro in missione.

Nella diocesi monregalese, in cui avrebbe messo le radici fruttuose, stava trovando una dimensione sacerdotale più consona ai suoi mezzi psico-fisici.

Nel gennaio 1906 gli toccò la predicazione degli esercizi spirituali nell'Ospizio "De Rossi" a Ceva. Il 1° febbraio dello stesso anno la Congregazione di Propaganda Fide concedeva a don Ferreri di restare ancora in Italia per tutto il 1907. Sempre per ragioni di salute.

Nel frattempo Germana si trasferì a Ceva, ospite del can. Torelli, che viveva con la sorella nella casa attigua all'Ospizio "De Rossi". E proprio tra le ragazze di questa istituzione Germana suscitò un forte e condiviso desiderio di consacrazione. Non era però ancora giunta l'ora per impiantare "l'Opera". Quasi tutte quelle ragazze perseverarono nella scelta di donarsi interamente al Signore ed ai fratelli, passando ad Istituti già esistenti ed in particolare al "Cottolengo" di Torino.

Nell'estate 1906 sia don Stefano Ferreri che Germana Resch (che era rientrata temporaneamente a Basilea) riuscivano ad andare in pellegrinaggio a Lourdes: il sacerdote proveniva dall'Italia, Germana dalla Svizzera. Si riunirono a Lyon per poi raggiungere la Grotta di Massabielle.

Sempre don Stefano Ferreri seguiva con discrezione e fermezza l'itinerario spirituale di questa ragazza alla ricerca di un "segno" per capire la sua collocazione nella Chiesa e per realizzare un ancora indecifrabile disegno di Dio. Per Germana erano momenti difficili. Angustata dai suoi malanni, incompresa talora anche dai familiari, incerta sul cammino da intraprendere abbisognava di una guida sicura per non restare schiacciata dal peso di un futuro che stentava a chiarirsi. «Se sono un'illusoria - scriveva al direttore spirituale - non voglio più continuare così. Abbiate pietà di quest'anima che si è affidata a voi; aiutatela ancora a passare questa prova così dura. Conducetela sul cammino del Cielo, perché è su quello che porta all'inferno per sempre! La mia anima non ne può più. Non posso sopportare la pena dei miei genitori che per causa mia non hanno che pene e fastidi!». «Non vi scoraggiate a proposito delle pene e delle tenebre - rispondeva qualche tempo dopo don Stefano -, come della solitudine che attorniano per il momento la vostra anima. Il buon Dio che vi invia queste prove vi darà sempre la grazia per sopportarle bene ed approfittarne per il bene spirituale della vostra anima che gli è così cara. Abbandonatevi senza timore nelle sue braccia paterne e rinchiudetevi nel suo divin Cuore che è il rifugio delle anime ... ».

Per don Ferreri intanto in diocesi si stava aprendo un nuovo campo di apostolato, quello delle "Missioni al popolo" delle cosiddette "Quarantore" con p. Eugenio Michelotti, conosciuto ed incontrato a Ceva presso il Convento dei Cappuccini. Lo schema tradizionale ed efficace delle "Missioni al popolo" faceva leva sulla predicazione interpretata in modo vibrante e quasi scenico, alla stregua della... commedia dell'arte (secondo un paragone forse un po' azzardato). Per una catechesi che lasciasse il segno in comunità cristiane ove la cultura era medio-bassa, con ancora elevati tassi di analfabetismo, si utilizzavano figure tipiche che animassero il "dialogo", in cui la parte più colorita era affidata al penitente, mentre al padre toccava di rispondere con serietà ai quesiti magari posti in modo persino esagerato. P. Michelotti era ovviamente "Barba Geniu", mentre don Stefano Ferreri svolgeva egregiamente il ruolo di predicatore puntuale e preciso. Le "Missioni al popolo" impegnavano in misura intensa e defaticante.

Nei ritagli di tempo cominciò a "dare una mano" nella parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo in Vicoforte Fiamenga, il cui parroco don Alessandro Pagliani era di malferma salute, mentre il vice-curato don Sebastiano Piovano era maestro e in età avanzata. Appena gli fu possibile fondò la Scuola di canto femminile che denominò "Virgo Immacolata". Arrivò fino a raccogliere oltre quaranta ragazze per questo momento importante di preparazione delle liturgie domenicali. Dopo la funzione dei Vespri, ogni domenica le prove di canto riempivano tutto il pomeriggio.

Molto tempo dedicava alle confessioni. E il suo confessionale era sempre affollato, anche di giovani e di uomini.

Proprio per questo apprezzato ministero di confessore, fu chiamato successivamente al Seminario Minore e Maggiore. «Quante vocazioni sono state condotte in porto e sono maturate sotto la sua direzione spirituale. Parlo per esperienza personale. Ogni settimana scendeva al Santuario e là nella cappella di S. Francesco di Sales attendeva per ore al confessionale, sempre assiepato di alunni delle Scuole Apostoliche», così ha confidato don Andrea Martini, ultranovantenne. Venne anche invitato più volte a Clavesana per la cura spirituale dei lavoratori al Cotonificio.

A Fiamenga riservava anche tempo ed attenzione agli ammalati, seguendoli con grande delicatezza ed affabilità.

In quegli anni, dal 1909 al 1919, che avrebbero contenuto la tragica parentesi della Grande Guerra, con lutti, morti, disperazioni e pesanti ristrettezze economiche, si fece più chiaro il progetto di Dio su Germana Resch, approdata dalla Svizzera a Fiamenga. In questo disegno, un ruolo non di secondo piano lo ebbe appunto don Stefano Ferreri.

Sempre in quel periodo così carico di ombre e di angosce, nella pace che invece regnava attorno al Santuario di Mondovì a Vico si dipanavano incontri ed evenienze che facevano presagire qualcosa di nuovo e di duraturo nella "vigna del Signore". Germana Resch, in modo un po' fortuito ma sicuramente provvidenziale, nell'agosto 1909, faceva la conoscenza di una giovane insegnante di Sestri Levante, Elisa Pomati. Il primo incontro avveniva proprio in Basilica, il giorno del "Perdono di Assisi", e poi ancora nella parrocchiale di Fiamenga: entrambe le ragazze erano intenzionate a "lucrare" (si diceva così) l'indulgenza cosiddetta della Porziuncola, legata cioè al calendario francescano. Nacque un'amicizia. Anche le due sorelle di Elisa Pomati cominciarono a frequentare Germana Resch. Si intrecciavano progetti di impegno nella consacrazione a Dio, ma in una strada ancora da decifrare. Don Stefano Ferreri. l'anno dopo, al ritorno di Elisa Pomati, avvalorava l'idea di un'Opera di Dio da avviare insieme a Germana.

Tra il 1911 e il 1912 per Germana Resch si profilano momenti davvero difficili. La salute non la sorreggeva a dovere, anzi il fisico cedeva giorno dopo giorno. Si ridusse quasi in fin di vita. Riavutasi, andò in Riviera, ad Arenzano, accompagnata da Caterina Ferreri (sorella di don Stefano) e da Mary Trombetta aspirante dell'Opera incipiente.

Ad Elisa Pomati era affidato, durante i tristissimi anni della Grande Guerra, il compito di far conoscere il primo abbozzo di Costituzioni di quella che si chiamava ancora genericamente "l'Opera", da far nascere, ma per la quale sia don Ferreri che Germana Resch avevano già chiare le linee di sviluppo. Germana Resch faceva la spola tra Fiamenga e Basilea, ritornando in Svizzera per brevi periodi.

Nel 1917 però il sacerdote doveva partire per il servizio militare: ad Alessandria venne confermata la sentenza che in un primo tempo a Savigliano l'aveva dichiarato inabile ad entrare nell'esercito.

Passata la bufera terribile della Grande Guerra, per don Stefano Ferreri venne il momento di assumere la responsabilità di parroco a Fiamenga, subentrando a don Alessandro Pagliani, ritiratosi per motivi di salute. Era il 1°luglio 1919.

Intanto "l'Opera" in cui segretamente sperava don Stefano Ferreri, seguendo passo passo il cammino spirituale di Germana Resch e delle sue amiche, poteva contare su un "segno" tangibile. L'anziano vicecurato di Fiamenga, don Sebastiano Piovano, anche per il consiglio di Annetta Ajmo Gamba che godeva la fiducia del venerando prete, firmò il contratto di vendita con don Stefano Ferreri per mettere a disposizione la casa in regione Pasquero: la cessione equivaleva ad una donazione. Don Piovano sarebbe morto il 17 giugno dello stesso anno. Quindi la casa poteva essere utilizzata per "l'Opera di Gesù" che si sarebbe chiamata popolarmente "Piccola Betania". Era la premessa indispensabile per cominciare. «È la pietra fondamentale... Deo gratias», scriveva don Ferreri ad Elisa Pomati. «Non intendo né voglio cominciare con delle grandiosità... sarebbe contro la volontà di Dio e perciò un precludersi la via alle sue grazie e benedizioni; si comincerà dal poco, anzi dal nulla. Gesù è nato in una capanna deserta, povera, squallida... anche l'Opera avrà inizi umilissimi. Se non avrà per culla una grotta, ben poco ci mancherà... Sarà nostra cura rendere meno freddo l'ambiente, mediante il fuoco di

ardentissima carità... Non è tuttavia possibile fare a meno di un locale che si presti per le esigenze indispensabili degli inizi. Bisognerà dunque pensare subito a compiere i lavori di adattamento della casa; e per far questo mi occorrono almeno una diecina di biglietti da mille. Dove e come trovarli?», aggiungeva proprio in quei giorni importanti.

Arrivò presto l'incoraggiamento, unicamente all'autorizzazione, del vescovo mons. Gio Battista Ressa, che invitò don Stefano Ferreri e Germana Resch ad andare avanti. Anzi lo stesso vescovo accettò poi l'indicazione di chiamare le protagoniste di questa "Opera" col nome significativo di «Figlie del Cuore Misericordioso di Gesù», tralasciando la dicitura di «Pia Associazione delle Figlie del Divino Amore».

## Capitolo V

# Un priore che le inventa tutte per plasmare la parrocchia-comunità

Ma innanzitutto don Stefano Ferreri sentì forte la responsabilità di parroco. Ricco di iniziative, si preoccupava dei giovani allestendo per loro occasioni interessanti per stare insieme. Allora andavano forte le "recite", che consentivano ai ragazzi di esprimersi da protagonisti su un palcoscenico, offrendo pure momenti di svago alla comunità (in un tempo privo di Tv e di cine ... ). Don Ferreri non ebbe timori nell'azzardare un sostanzioso debito di 12 mila lire per realizzare il palcoscenico nel teatro parrocchiale. Un successo «di pubblico e di critica» (si direbbe oggi) ottenne la rappresentazione «S. Giovanna d'Arco», portata in scena nell'Aula "Bona" al Santuario per due giornate. Don Ferreri, da musicista abile e raffinato, aveva curato tutto l'aspetto musicale, allestendo una attrezzata orchestra con pianoforte, flauti, cornetti, strumenti a corda ...

Ma nella pastorale di quei tempi, un posto importante era occupato dai corsi di «Esercizi spirituali», cui partecipavano a decine i giovani e le ragazze, in momenti separati. Don Ferreri curava queste occasioni col massimo impegno, cercando di creare il clima giusto al passaggio dello Spirito in quei frangenti favorevoli.

La sua personalità di prete sempre disponibile, mai rassegnato contribuiva a rasserenare l'atmosfera in parrocchia, rendendola davvero familiare a tutti ed a ciascuno. La casa canonica era praticamente sempre con le porte aperte. Sapeva distribuire sapientemente le sue forze di pastore, accompagnando gli inizi della "Piccola Betania" e seguendo passo passo la comunità parrocchiale.

Intanto per la sistemazione della casa di don Piovano al Pasquero, occorreva poter disporre dell'Asilo che il cav. Giuseppe Boglio aveva voluto far costruire nelle adiacenze. Questa struttura iniziata nel 1921 non venne ultimata per una serie di disguidi. Don Stefano Ferreri intendeva utilizzare il salone per trasformarlo in cappella. Gli occorrevano circa diecimila lire. Gli venne incontro, in un appuntamento provvidenziale, l'avvocato torinese Roccavilla che con quella somma intendeva lasciare una "memoria" del figlio Guido morto in guerra. Nella cappella fu poi sistemato, nel settembre 1923, l'altare donato dalla marchesina Costanza Lamba Doria di Genova, che era stata informata della "Opera" che stava nascendo a Fiamenga, da parte di Elisa Pomati che frequentava appunto, nel capoluogo ligure, le conferenze del p. Venturini, gesuita, impegnato nella «Crociata Eucaristica dei fanciulli».

La prima Messa nella cappella fu celebrata da don Borgna, il 13 settembre dello stesso anno, alla presenza anche di un gruppo di giovani signore genovesi invitate da Elisa Pomati. Parteciparono pure Irene Sandrone di Pinerolo, contessa Anna Passi di Bergamo e Iolanda Nicoli di Firenze. Don Ferreri da ottimo musicista suonò l'armonium da par suo. Il giorno dopo lo stesso don Ferreri parlò a quel gruppo di persone del progetto della "Piccola Betania". Seguirono altre giornate di ritiro spirituale e di vita comune in preghiera prolungata.

L'inizio della vita comune nella "Opera" che stava prendendo forma subì ben presto un colpo di freno, quasi un intoppo imprevisto. Segno forse che bisognava ancora vagliare a dovere il cammino da intraprendere. Infatti ad ottobre di quello stesso anno, Irene Sandrone tornò da Pinerolo a Fiamenga anche per mettere a disposizione le sue capacità nel ricamo, all'interno di un laboratorio subito frequentato da numerose ragazze dei dintorni. Ma ci furono incomprensioni di vario genere. Cosicché la stessa Irene Sandrone abbandonò l'esperienza già ad aprile 1924.

Ugualmente le giovani genovesi, appartenenti a blasonate famiglie del capoluogo ligure, che erano venute in contatto con Germana Resch e don Stefano Ferreri, sostando qualche giorno a Fiamenga, diradarono i contatti. Vennero così meno le tante attese suscitate in quei giorni intensi di ritiro con don Ferreri nella cappellina appena allestita nel salone dell'Asilo "Boglio". Tramontava anche la possibilità di agganciarsi all'Opera dell'Apostolato della Preghiera della marchesa Doria. Di quel gruppo però restò Elisa Pomati, originaria di Sestri Levanti, che divenne ben presto una "colonna" della comunità incipiente.

«Quando pare sia spuntata l'aurora che preannuncia una bella giornata, ecco spegnersi il sole dietro scuri e densi nuvoloni ...», commentò don Stefano Ferreri, consapevole delle difficoltà a mettere in piedi, nella Chiesa, un'esperienza nuova di consacrazione.

Si riprovò, l'11 novembre 1924, ad allestire il laboratorio di ricamo con l'aiuto generoso di Annetta Ghiglia, che insegnava pure cucito e taglio. «Con Annetta - ebbe a dire don Ferreri - si getterà la prima pietra dell'edificio spirituale che da tanti anni si desidera incominciare!. . Si tratta di un piccolo seme. Ha solo da svilupparsi. Si comincerà nella semplicità e povertà di Betlemme, senza clamori, senza umane pretese. Proprio come sempre si è voluto da noi. Aspetteremo il turno di altre anime ancora, desiderose soltanto di raggiungere la propria perfezione nella pratica dei Consigli Evangelici, della preghiera e della carità».

Don Ferreri riservava tempo ed energie ad allestire e guidare ritiri spirituali di tre giorni consecutivi o anche solo di una giornata, cui erano invitate ragazze della Parrocchia. In alcune occasioni raggiungevano anche il centinaio di presenze. A questi momenti prendeva sempre parte anche Germana Resch, che interveniva per illustrare il progetto di vita religiosa, ancora da avviare in modo compiuto.

Intanto nel maggio 1925 si attivò pure l'Asilo Infantile "Cav. Boglio". Vi prestavano servizio due giovani insegnanti di Fiamenga. Nel 1929 furono sostituite da una maestra che doveva aderire all'Opera. Si trattava di Lucia Chiglia.

Il 2 luglio 1930 si unirono altre due vocazioni: erano Maddalena Basso e Maria Trombetta. Nel novembre del 1931 si aggiunsero altre due: Michelina Rosato e Santina Oderda. La "Piccola Betania" stava muovendo i primi passi, senza chiasso. L'intento era quello, inizialmente, di gestire al meglio l'Asilo Infantile e di collaborare per il catechismo in Parrocchia

Il 31 luglio 1932 si ebbe l'inizio ufficiale dell'Opera. Il vescovo di Mondovì, mons. Gio Battista Ressa, stendeva un "autografo di approvazione" (come con linguaggio tecnico e curiale allora si definiva un atto del genere). «L'ho visto come un minuscolo seme nascosto dal Priore di S. Pietro - Vicoforte nella sua parrocchia. L'Istituto Piccola Betania, o delle Figlie del Cuore Misericordioso di Gesù, germogliò sotto i miei occhi ed ebbi occasione di studiarne lo spirito e lo scopo. Animai adunque a proseguire in silenzio e con fiducia che la misericordia divina avrebbe benedetta un'Opera intesa ad attirare i cuori. Mi compiaccio adunque di questo piccolo Istituto e lo benedico col Priore don Stefano Ferreri. In partenza poi come sono da Mondovì, lo affido al mio venerando Successore, perché lo voglia accogliere, proteggere, tutelare, ad majorem Dei gloriam. Amen». Così il vescovo mons. Ressa.

Si andava allargando la cerchia delle persone che dall' esterno dividevano l'Opera.

Mentre don Ferreri stava accanto alla "Piccola Betania" nei suoi inizi incerti ma anche promettenti, in particolare guidando gli Esercizi Spirituali, ecco che Germana Resch approdava all' epilogo del calvario di sofferenze che l'avevano accompagnata praticamente da sempre. Non si nutriva che di pochissimi alimenti liquidi o semi-liquidi. Le sue condizioni generali andavano peggiorando in modo irreversibile. Il 15 aprile del 1934 don Stefano Ferreri propose l'Unzione degli infermi. La morte, dopo lancinanti dolori, giunse alle 15 di venerdì 27 aprile. Germana aveva 50 anni, 7 mesi e 5 giorni. Fu un giorno di lutto per

tutta Fiamenga. La salma fu vegliata giorno e notte: fu un continuo pellegrinaggio di gente semplice ma anche di persone venute da lontano, da Genova, da Cuneo, da Torino. La famiglia del prof. Curti di Genova mise a disposizione la propria tomba per tumularvi Germana. Fu don Ferreri, in quella domenica di primavera, il 29 aprile, a celebrare il funerale. Era visibilmente commosso ed anche prostrato.

## Capitolo VI

### La via tracciata per la Piccola Betania portava a farsi "monache del mondo"

Ad accostarsi alla spiritualità di don Stefano Ferreri, così come risulta dai suoi scritti (soprattutto in riferimento all'Opera a lungo coltivata come un sogno da realizzare) , si può provare oggi una qualche difficoltà, se non persino un po' di imbarazzo. Il linguaggio ascetico risulta decisamente lontano dalla sensibilità odierna, anche per la svolta conciliare che ha richiamato fortemente alla riscoperta del battesimo, all'ascolto della Parola di Dio, alla centralità dell'Eucaristia, alla testimonianza nel mondo, all'impegno maturo della comunione nella Chiesa. Ma se si scava oltre, se ci si cala con libertà d'animo dentro l'esperienza forte che ha segnato la vita di don Stefano Ferreri, si possono cogliere tratti di autenticità perennemente valida.

L'Opera che aveva in mente e in cuore di far nascere (a cui anche Germana Resch aspirava tutte le testimonianze sono concordi nel dire che entrambi ebbero la stessa intuizione ma "separatamente") voleva già rispondere ad un'istanza pastorale che si sarebbe via via fatta più acuta ed urgente, cioè quella di poter contare su una disponibilità a condividere la vita parrocchiale, non lasciandola unicamente sulle spalle del sacerdote ma animandola in stile di "volontariato permanente", cioè di consacrazione totale dentro la Chiesa concreta del proprio tempo e della propria terra.

La spiritualità dell'Opera aveva precisi cardini. «Creare un ambiente di dolce e santa intimità spirituale ove Gesù trovi conforto e consolazione, perché circondato da anime che lo amano sinceramente e si studiano di corrispondere con tutte le loro forze alla infinita bontà e misericordia del suo Divin Cuore. Far rivivere quindi lo spirito che aleggiava a Betania, cioè lo spirito di umiltà e carità, preghiera e lavoro, immolazione e sacrificio», spiegava don Ferreri. Erano queste le intenzioni che lo animavano e che coincidevano con il progetto di Germana Resch.

Nella concezione teologico-devozionale del tempo che portava a guardare al sacerdote come ad un "alter Christus", ecco che don Ferreri aveva pensato al ruolo di Marta e Maria a Betania nei confronti di Gesù "Sommo Sacerdote": come al Signore le due sorelle non fecero mancare nulla, così sarebbe toccato alle consacrate dell'Opera affiancarsi al prete nella vita pastorale per sostenerlo ed aiutarlo in ogni necessità. Lo schema era lineare. Oggi però la teologia del ministero ordinato prende le mosse da altri riferimenti. La vita e la missione del prete rimangono momenti da interpretare come un servizio alla comunità cristiana, cui annunciare la Parola Dio, in cui "spezzare il pane eucaristico", in cui seminare il perdono, in cui animare la carità, in cui spendersi nella guida che plasma in comunione fraterna. Ma il sacerdote in questi compiti non è da lasciare solo. Vive appunto dentro una comunità, ove c'è spazio per tanti ministeri da assumere e da condividere.

In questo quadro l'attualità di un'esperienza come quella della "Piccola Betania" rimane intatta. Anzi in un contesto come quello di una marcata crisi vocazionale al sacerdozio, mentre molti preti sono anziani, soli e affaticati, acquista un significato provvidenziale. E oggi la teologia e il magistero allargano gli orizzonti della pastorale che è da assumere come "azione della Chiesa", cioè di tutti i battezzati consapevoli, cioè di tutti coloro che nella comunità si prendono responsabilità e fanno fruttificare i talenti. C'è un'intensità diversificata nello spendersi "dentro la comunità", nei ministeri di fatto. La scelta della "Piccola Betania" si è precisata come impegno a rendere concreta e tangibile questa disponibilità nel farsi carico della comunità cristiana, per le sue più diverse necessità. E si trattava di una disponibilità "permanente", garantita da una "consacrazione" religiosa.

Le iniziali finalità della "Piccola Betania" - scritte nel primo Statuto dell'allora Pia Società - erano così indicate: «Compiere opera di apostolato ovunque se ne presenti

l'occasione e sotto qualsiasi forma; prestare ai sacerdoti ogni assistenza e cooperazione nell'ordine spirituale, morale, economico; venire in aiuto alle figliole desiderose della perfezione cristiana, che per mancanza di dote, o per salute delicata, o per l'età non sono accolte in altre Pie Istituzioni». «L'Istituto "Piccola Betania" intende venire incontro a queste anime accogliendole nel proprio seno e procurando ad esse un mezzo assai facile per realizzare le loro sante aspirazioni; ed essendo perciò la nascente Istituzione una prova evidente e tangibile della carità infinita di Gesù ed un tratto di particolare finezza usata loro dalla divina misericordia, molto opportunamente saranno chiamate "Figlie del Cuore Misericordioso di Gesù". Questa "Pia Società" non è però riservata esclusivamente alle figliole che trovansi nelle suddette condizioni, ma accoglierà pure con gioia e riconoscenza qualsiasi altra buona e pia fanciulla che intenda consacrarsi al servizio di Dio e sia disposta ad uniformarsi allo spirito che informa il nascente sodalizio».

Il ventaglio di iniziative da prendere era chiaramente prospettato da don Ferreri: l'aiuto al sacerdote doveva concretizzarsi «nel cooperare alla fondazione ed allo sviluppo dell'Azione Cattolica; nel prestarsi per le opere dei catechismi; nel preparare i bambini ed i ragazzi ai sacramenti; nel prestarsi per asili, ricreatori, laboratori, esercizi spirituali per l'A. C.; nel provvedere ostie e vino per la S. Messa; nel provvedere con amorosa cura al decoroso arredamento dell'altare e del tabernacolo, al buon ordine della sacrestia, alla biancheria, agli arredi sacri e, se occorre, alla pulizia della chiesa; nel visitare e, se richieste, nel curare i poveri e gli ammalati» (dal Regolamento stilato da don Stefano Ferreri, così come riferito dagli esecutori testamentari can. Valentino Terreno e can. Francesco Bongiovanni).

Non mancava un lungimirante senso pratico, quando don Ferreri indicava concretamente "cosa fare". Infatti suggeriva «tutte le forme di assistenza ispirate dall'inestinguibile fiamma di carità che scaturisce dal Cuore stesso di Gesù e verranno via via indicate dalle circostanze, e specificamente, con l'istituire: laboratori (a cui il sacerdote possa volgersi come a famiglia propria per quivi essere servito in ciascuna sua necessità, ivi confezionandosi ogni indumento personale), pensionati (che offrano vitto ed ospitalità temporanea al sacerdote di passaggio o bisognoso di cura o di riposo) » (dal Regolamento allegato al primo Statuto, come da conferma degli esecutori testamentari can. Valentino Terreno e can. Francesco Bongiovanni). Infine prospettava l'esigenza di «prestarsi per qualsiasi opera di apostolato missionario». «Sarete "missionarie in patria"! Ho desiderato questo, perché io fui un missionario fallito. Sia missionaria la mia Opera».

Un sano realismo dettava di prevedere tre gradi di condivisione dell'impegno: le Figlie del Cuore Misericordioso di Gesù, legate dai voti; le collaboratrici (interne od esterne), vincolate alla vita comune od alla testimonianza nel proprio ambiente, ma senza i voti; le amiche e benefattrici, impegnate a sostenere l'Opera in ogni modo. Erano i tre gruppi, scaglionati a seconda della disponibilità a farsi coinvolgere. Con la possibilità di graduare la propria consacrazione, in comunità, con i voti, nel mondo, nell'apostolato, nella cooperazione generosa. Insomma si profilava, in anticipo sulla svolta del Concilio, un originale protagonismo femminile, all'interno della vita ecclesiale. «Scopo della fondazione della Piccola Betania - avrebbe detto con lucidità il vescovo mons. Massimo Giustetti in occasione del 50° della morte di Germana Resch è di venire in aiuto alla Chiesa camminando con la Chiesa, lavorando con la Chiesa, facendo l'apostolato della Chiesa nella diocesi, nella missione, là dove lo Spirito Santo suggerisce. Ecco questo senso della Chiesa credo che sia un altro elemento qualificante ed importantissimo nella vita sia di Germana Resch che di don Stefano Ferreri. Si è cristiani non per conto proprio ma in comunità».

Il dialogo spirituale, durato decenni, tra don Stefano Ferreri e Germana Resch aveva puntato soprattutto sul significato profondo del dolore accettato ed offerto, del sacrificio e della rinuncia, della immolazione di sé. Su questo itinerario di ascesi severa ed ardua si era concentrato il pensiero sempre più insistente dell'Opera che doveva nascere. Don Stefano Ferreri aveva conosciuto le ricorrenti precarietà della sua salute malferma, unitamente a difficoltà spirituali per la fatica pastorale, ma anche per solitudini ed incomprensioni.

La spiritualità che si respirava nei primi anni del secolo aveva un obiettivo piuttosto rimarcato: «Lo scopo della nostra vita è di consumarci per espiare i peccati che si commettono nel mondo» (dai suoi scritti). Il riferimento era all'ostia della Messa, per un'immolazione mistica appunto come «piccole ostie» ... «con la preghiera e con il sacrificio». «La nostra istituzione sarà una comunità composta di anime che si immolano e si trasformano in ostie viventi, in cui Dio trova consolazione e conforto; anime che nell'esercizio dell'umiltà e dell'amore offrono un mezzo potentissimo per la santificazione della società».

L'intento di "dar conforto" a Dio od a Gesù percorse tutto un filone di spiritualità nel secolo scorso. Teologicamente questa impostazione non è ineccepibile, anche se ha plasmato fior di testimonianze. Derivava forse anche da una rilettura incompleta di una espressione forte di Paolo l'apostolo, là dove afferma: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo in favore della Chiesa» (Coll, 24). Già lo stesso mons. Massimo Giustetti, sempre in occasione del 50° della morte di Germana Resch, ricordava: «Nulla manca ai patimenti di Cristo, ma Cristo vive nel suo Corpo che è la Chiesa e la Chiesa ha ancora da fare più compiutamente nelle sue carni l'esperienza della sofferenza di Cristo Signore. Basta fare questa distinzione, tra Cristo il Capo e Cristo la Chiesa, Corpo di Cristo. Cristo ha patito quello che c'era da patire per la salvezza degli uomini. Lui personalmente. Ma Cristo vive nella sua Chiesa che è il suo Corpo ed allora noi possiamo veramente completare sempre per la redenzione nostra e dei nostri fratelli, per la salvezza di tutti gli uomini, questa Passione, questo sacrificio del Signore. Ecco, seguire il Signore portando la croce e portare la croce con i nostri fratelli».

Nella Piccola Betania, don Stefano Ferreri vedeva e sognava soprattutto un clima di grande umiltà, di delicata attenzione alle piccole cose, di preoccupazione per essere "straordinari nell'ordinario". «La caratteristica della nostra istituzione non sta nel compiere azioni spettacolose, ma nel compiere le piccole cose perfettamente; le inezie, i nonnulla che agli altri sfuggono, solo Gesù li vedrà».

Quasi prevenendo un'espressione suggestiva della Chiesa post-conciliare, don Stefano Ferreri invitava ad essere "monaci del mondo": «Questo deve essere lo spirito dell'Opera: raccogliere in voi tanto amore in modo da poterlo espandere all'intorno. Non siete destinate alla clausura, ove le suore vivono segregate dal mondo, e la cui vita trascorre in preghiera, lettura, lavoro manuale ... Non è questa la vostra vocazione; non è questo lo spirito dell'Opera. Infatti nell'Opera nostra vive un altro spirito: "Amare Gesù con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze", come Marta, Maria e Lazzaro ... Piccola Betania è un insieme di vita attiva e contemplativa in mezzo al mondo. Dovete vivere in mezzo al popolo, essere in mezzo alla gioventù ... Prendete un corpo molto bello, ma che sia separato dall'anima: per quanto sia organizzato nel modo più perfetto, fa orrore e ribrezzo. Mettetevi l'anima e diverrà sublime. Così le opere nostre se non sono vivificate dallo Spirito interno, dallo Spirito di Dio, non valgono nulla» (dagli appunti ricavati dalle prime "consacrate" che annotavano gli interventi di don Ferreri in varie occasioni).

Su questa forte risorsa interiore, le indicazioni ascetiche di don Ferreri sono ricorrenti ed insistenti, utilizzando anche colorite immagini ed efficaci similitudini: «Voi dovete essere la radice di una pianta; la radice deve raccogliere il succo da comunicare alla pianta, gli umori che dovranno fare e produrre foglie e frutti abbonanti. Se una pianta è malaticcia, voi dite subito che deve avere la radice guasta e quindi incapace di nutrire l'albero. Se voi entrate in una comunità religiosa che ha già la vita, sarete come una goccia d'acqua che entra a far parte dell'oceano da cui rimane assorbita. Voi, invece, non siete una goccia assorbita, ma una goccia, un lievito, che deve dar vita a chi verrà dopo di noi. Per dare, dovete possedere per voi e per gli altri; dovete essere una sorgente inesauribile».

E la risorsa interiore, alla radice, secondo don Ferreri si coltivava con un'intensa vita di preghiera. Ed ovviamente ci si affidava ad una serie di "pii esercizi" che avevano forse solo qualche tratto desueto, ma che consentivano un autentico incontro con Dio. A

cominciare dall'Eucaristia. Certo, allora della Messa (secondo la teologia corrente e quindi ante-Concilio) si coglieva soprattutto il significato di "sacrificio della Croce" ed in particolare il momento di incontro personale con il Signore "immolato sull'altare". Doveva ancora essere riscoperto il posto decisivo della Parola di Dio, unitamente al significato comunitario dello stare a mensa col Signore, del "riconoscerlo nello spezzare il pane", nel sentirlo presente nella comunità "riunita nel suo nome".

Ma l'impegno a collaborare con il sacerdote nella cura della liturgia metteva l'Opera al cuore dell'esperienza cristiana, cioè a contatto con l'Eucaristia "culmen e fons" (vertice e sorgente), dice il Concilio, della fede che si incarna e si esprime. Insomma chi condivideva la scelta della Piccola Betania era nella condizione favorevole per assumere dell'Eucaristia tutta la potenzialità di plasmare le persone e le comunità. Non solo "devozione", ma asse portante della vita comunitaria e della scelta di servire.

Per don Ferreri la "spiritualità" che andava affinandosi nella "Piccola Betania" era anche sperimentabile direttamente sul campo, cioè dentro la parrocchia. Anzi si può dire che proprio lo stare in parrocchia ha ispirato l'itinerario di impegno, di servizio, di testimonianza delle persone che nella "Piccola Betania" si sono fatte coinvolgere.

## Capitolo VII

### Soprattutto "priere", tra la gente di Fiamenga, ove ha lasciato un segno "forte"

L'originalità della "Piccola Betania" è emersa poco per volta, attraverso tante prove, ma anche tramite eventi provvidenziali. Soprattutto hanno inciso don Stefano Ferreri e Germana Resch, entrambi insieme ma ognuno a suo modo. «Sarete missionarie in patria» ricordava sovente don Stefano Ferreri. Era l'indicazione chiara per una testimonianza concreta tra la gente, nelle pieghe della Chiesa feriale, dentro la realtà pastorale che cominciava a richiedere impegni diversificati, su tanti fronti.

Il contesto evangelico di "Betania", ove Gesù era accolto, ospitato, atteso, rifocillato, ascoltato ... nell'amicizia fraterna di Maria, Marta e Lazzaro, è diventato sempre più intensamente lo scenario in cui collocare la consacrazione nella "Piccola Betania" di oggi. Don Ferreri la immaginava come un'oasi di preghiera, di sosta, di condivisione ... per ritrovare forza e capacità di ritornare sulla breccia dell'evangelizzazione. Nello stesso tempo la "Piccola Betania" poteva e doveva farsi presenza di consacrazione, in stile di grande disponibilità ed apertura, lasciando spazio anche a chi, pur senza assumere pienamente i voti, volesse condividere lo stesso ideale di servizio alla Chiesa locale. «La vostra non è vita del chiostro, ma dovete vivere in messo al popolo, in mezzo alla gioventù», incoraggiava don Stefano Ferreri. «L'apostolato si compirà ovunque se ne presenti l'occasione; umilmente e silenziosamente», è annotato nelle prime "Costituzioni" riconosciute nel '58.

Il carisma della "Piccola Betania" ebbe modo di affinarsi direttamente sul campo, cioè nella vita parrocchiale di Fiamenga, ove don Ferreri rimase sempre e soprattutto il "Priore".

Si divideva (o meglio si moltiplicava) tra la Parrocchia e la "Piccola Betania". Si dedicava appassionatamente alla scuola di canto con le giovani di Fiamenga, dava del suo meglio negli incontri formativi, sapeva riservare tempo prolungato per le confessioni. La passione per la musica non era fine a se stessa, ma nutriva il suo desiderio di animare in modo efficace la liturgia. «Mi piace ricordare il giudizio che della musica composta da don Ferreri (come mottetti "O Jesu flagrans ... " se ben ricordo) dava mons. Valentino Terreno: erano tali che potevano portare la firma di Perosi!», ribadiva in proposito mons. Agostino Coccio, anziano insegnante di filosofia nel Seminario.

«Bisogna fare bene tutte le cose, anche le più piccole; tutto ha valore davanti a Dio», era un richiamo frequente sulle labbra di don Ferreri, che così motivava anche le sue fraterne correzioni nel guidare le cantorie. Percepiva ogni piccolo errore, ogni minima stonatura. Per lui il canto e la musica dovevano essere impeccabili, senza approssimazione alcuna. Si è discusso sulla sua paternità o meno rispetto alla composizione della lode mariana "Madre del Ciel". Sembra che l'abbia "solo" armonizzata a quattro voci, insegnandola così ai suoi parrocchiani. «Ho appreso da don Ferreri belle lezioni di armonia mentre frequentavo la teologia in Seminario - ha ricordato don Domenico Ferrero, già parroco a Roburent -, lezioni che mi sono state di grande utilità per qualche piccola composizione. I brani composti da don Ferreri erano dei veri gioielli musicali. Ricordo in modo speciale "Domine, tu scis ... " e "Hortus conclusus". Peccato che siano spariti dalla mia biblioteca. Li rigusterei tanto volentieri».

In molti seminaristi degli anni '20-'30 è rimasta forte l'immagine di questo prete musicista, chiamato il "missionario", capace di momenti mistici, disponibile per le confessioni, ricercato per la direzione spirituale. «Per noi aspiranti preti - ha dichiarato don Vincenzo Garrone, parroco a Villanova S. Caterina -, quel breve spazio di tempo che ci permetteva di restare con quel parroco, diventava anche una meravigliosa occasione per scoprire (in quel prete) una vita ricca di virtù sacerdotali, racchiuse nel suo programma di guida di anime, uno spirito pronto alla penitenza, un'esistenza piena di contemplazione e di

preghiera. Era un parroco tutto intento a servire ed amare, cosciente di non appartenere più a se stesso, di essere espropriato, di vivere in totale dedizione alla causa del Regno di Dio».

Ma alla "Piccola Betania" trovava anche il modo di rendersi presente con le sue arguzie, i suoi racconti ricchi di humour, i suoi interventi delicati per rimettere in carreggiata un canto un po' bislacco. Era certo austero ma non irraggiungibile. Puntava in alto, ma stava con i piedi per terra. «Era molto spiritoso - ha detto a più riprese don Stefano Tomatis, suo vice-parroco nel '45 -, tutt'altro che un musone, pur vivendo una spiritualità severa e talora persino scrupolosa. Con se stesso era esigentissimo, con gli altri era sempre comprensivo e conciliante, semplice e umile».

In Parrocchia era il "prete di una volta", cioè una figura di autorevole riferimento. Si ricorreva a lui per tanti consigli. Il pastore era anche un padre, una guida, un personaggio di rilievo. «Ricordo che andavo da lui per un cruccio - confida Dionisia -, una pena. Egli ascoltava con attenzione, diceva le parole giuste. Me ne tornavo via leggera e libera, sollevata in tutto».

«Posso testimoniare che con i bambini - ricorda Michele Pagliano - era sempre sorridente e molto affettuoso. Con gli adulti era un ottimo consigliere. In più, con i sofferenti e gli ammalati sapeva portare ad ognuno parole di conforto ed aiuto spirituale».

«Il suo ricordo è legato ai favolosi anni della mia semplicissima infanzia - ammette Mariuccia Ghiglia Pellegrino - ed a quelli dell'adolescenza, difficili per i pericoli e le faziosità della seconda guerra mondiale. Non voglio correre il rischio di mitizzare retoricamente la figura di un parroco missionario che per tutti noi è stato anzitutto un educatore nel senso più completo del termine, assai più dei maestri di scuola. Ci ha amorevolmente insegnato, con umiltà, in dialetto, nei colloqui-confessione domenicali, a non dire menzogne e parolacce, a non sputare, a tenerci puliti, a "non fare cose brutte" e soprattutto ci ha insegnato ad apprezzare le azioni quotidiane ed i sacrifici dei nostri genitori. Ci ha sottolineato sempre il valore della vita come dono, indicando le mete che contano, con la coerenza e la passione dell' esempio personale. In tempi difficili veramente per la donna di campagna, ha saputo comprendere a fondo la situazione e la posizione importantissima ma spesso mortificante della figura femminile nella famiglia rurale, dentro la cascina. Certamente l'ha educata all'autosufficienza ed alla dignità del servizio evangelico-sociale».

Con l'intuizione dell'uomo pratico che vede però lontano, don Ferreri aveva pensato da subito ad una occasione di riscatto femminile attraverso un lavoro qualificato, un mestiere competente. Così nacque il Laboratorio di cucito al Pasquero, nella "Piccola Betania". Non si insegnava solo a tenere l'ago ed il filo in mano, non si imparava solo a tagliare la stoffa ed a creare modelli ... era il clima di amicizia e di cordialità a rendere più facile il lavoro. Si trattava di una scuola professionale senza diplomi e senza titoli. Che diventava anche una scuola di vita e di fede. Era un tutt'uno con la Parrocchia e con la nascente "Piccola Betania".

A dispetto di una certa impressione superficiale, di don Ferreri molti parrocchiani hanno conservato il ricordo di una persona positiva, incoraggiante, fiduciosa. «Sapeva fare leva su ciò che di buono trovava intorno a sé. Cominciava dal bene. Solo più tardi, con delicatezza richiamava sulle manchevolezze. Ci responsabilizzava a dovere, dandoci fiducia, non perdendosi mai d'animo. Ricordo che, quando era nel pieno delle forze, per ogni categoria di persone in Parrocchia organizzava una giornata di spiritualità al mese. Ed allora c'erano l'Azione Cattolica femminile "Santa Giovanna d'Arco", quella maschile "Ven. Cesare Trombetta", la Compagnia dei "Luigini", le "Umiliate", le "Figlie di Maria" ... A Fiamenga c'era spazio per tutti. Ed eravamo molti. Per tutti c'era l'attenzione del Priore, che si faceva educatore sereno e fermo. Quando la salute gli venne meno, soffriva anche per non poter più essere vicino a tutti nelle vesti di maestro, amico e padre» (m. t. c.)

Secondo una scelta pastorale che era condivisa largamente in diocesi, si investiva molto, da parte delle Parrocchie, nell'allestimento degli Asili Infantili. Anche a Fiamenga don Ferreri non fu da meno, su questo fronte educativo. Tra le sue prime realizzazioni da

nuovo Priore fu da annoverare l'Asilo al Pasquero intitolato al "Cav. Boglio". Dette dei problemi per il completamento della struttura. Era comunque oggetto di grandi attenzioni. La Parrocchia di Fiamenga sentiva l'Asilo "( :av. Boglio" come una realtà importante da mantenere, far crescere, rendere efficiente. Ben presto sarebbe diventato il primo campo di impegno pastorale delle "consacrate" che iniziavano il cammino nella "Piccola Betania".

«Avevo l'impressione che leggesse nelle coscienze - ha confidato don Stefano Tomatis, chierichetto a Fiamenga, poi seminarista, quindi giovane vice-parroco proprio con don Ferreri negli ultimi mesi della sua malattia -. La sua vita si è consumata nel confessionale. Aveva un alto senso della vita sacerdotale. Un suo desiderio era quello di formare un gruppo di preti dediti alla vita comunitaria ma disponibili a recarsi nei piccoli centri per la predicazione, per i sacramenti, per la formazione dei giovani. Un'intuizione interessante e forse in anticipo sui tempi».

## Capitolo VIII

### Dalle pagine della "Squilla", ogni mese, la preoccupazione della ... santità per la sua gente

La sensibilità e le preoccupazioni di don Ferreri, nelle vesti di priore, sono rimaste "stampate" (è il caso di dirlo) sulle pagine del bollettino parrocchiale "La Squilla" che pubblicò mensilmente per ben sedici anni. Soprattutto nella puntuale lettera con cui apriva le pagine di ogni numero, si sono ritrovati i tratti essenziali di una figura di prete-pastore tutto teso alla cura della sua gente. "La Parola del Parroco" era titolata la missiva che iniziava sempre con "Carissimi parrocchiani". Dopo il saluto caloroso ai suoi fedeli, aveva un ricordo per coloro che, nel mese precedente, avevano lasciato la comunità. Era un po' come esprimere un dolore di famiglia, da condividere in confidenza. Poi il parroco si dedicava a forti ed insistenti richiami sulla vita spirituale. Sfogliando queste "lettere" c'è da restare impressionati per la passione con cui cercava di "costruire" una catechesi alla portata di tutti e nello stesso tempo di alto profilo ideale. Non aveva timori di parlare di "santità" e di "perfezione" alla sua gente. Così come ritornava spesso sul senso del peccato (indulgendo - ma era inevitabile in quell'epoca ad un'impostazione molto centrata sul "timore del male", dentro una visione spesso a tinte fosche del mondo circostante).

Le sue "istruzioni" per iscritto prendevano le mosse da un'idea generale sul tema che gli stava a cuore e che avrebbe svolto successivamente in modo più approfondito: c'erano infatti argomenti che riteneva di estrema importanza e che sviluppava poco per volta nei successivi numeri del "Bollettino".

Nell'annata del 1927, dal numero di febbraio a quello di aprile, dedicò i suoi scritti alla ricerca di «uno dei mezzi migliori e più efficaci per combattere lo spirito di irreligiosità e scostumatezza dei nostri tempi». Don Ferreri invitava a porre «i riflettori fissi alla patria celeste»: questa era, per lui, una via sicura per «gustare quaggiù la gioia, la pace e la felicità propria dei figli di Dio». Sollecitava quindi i parrocchiani ad affidarsi alla guida amorosa e paterna della Divina Provvidenza che «ogni cosa dirige e coordina, assistendoci nelle quotidiane battaglie contro i nostri spirituali nemici».

Ritenendoli temi fondamentali, sentiva la necessità di riprenderli a distanza anche di anni: infatti nella raccolta del 1929, da gennaio a maggio (addirittura!), stilò una serie di indicazioni sul «buon uso del tempo»: in particolare, metteva in guardia dal seguire «il mondo gaudente e frivolo che ride e folleggia ripetendo ai suoi seguaci l'antico detto "Incoroniamo ci di rose mentre siamo in tempo" e non riflettendo che le rose di questa terra ben presto si sfoglieranno ed i petali andranno dispersi dal vento». Utilizzava quindi il genere letterario del paragone e del contrasto per rendere più incisive le sue parole. Riportava alcuni significativi passi della vita dei Santi che potessero essere di sprone affinché «si ponga ogni minima cura perché neanche una particella di tempo venga perduta». Segnalava, come grande ostacolo alla corretta gestione del tempo, il rischio di cadere e di rimanere in una condizione di peccato, al punto da essere impediti di porsi nella giusta «disposizione di cuore» necessaria per «corrispondere fedelmente all'attrattiva della grazia» (maggio 1929).

Inoltre, in un tempo in cui la Bibbia purtroppo era relegata nelle biblioteche dei seminari e degli istituti religiosi come oggetto di studio per pochi addetti ai lavori, don Ferreri esortava i suoi parrocchiani a leggere e rileggere la Sacra Scrittura: ogni mese si alternavano le sostanziose rubriche "Leggendo il Vangelo" e "La storia sacra". Il priore snocciolava i testi biblici, commentandoli con la passione del pastore ed il linguaggio di chi sa parlare al cuore. Avvertiva l'esigenza, servendosi del registro informale e confidenziale della lettera, di riprendere i fedeli che trascuravano e si allontanavano sempre di più «dalle pie credenze ed dall'osservanza dei doveri cristiani», richiamando i "punti fermi" del Catechismo (febbraio 1927).

Era poi preoccupato della preghiera che finiva per ridursi alla recita meccanica e ripetitiva di formule spesso svuotate di significato. Voleva "rifondare" i momenti di preghiera, perché fossero occasioni di dialogo vero con Dio «per confidarsi con Lui, per sottomettersi alla sua volontà in tutti gli avvenimenti della vita, in un'attenzione continua alla voce di Gesù che si fa sentire in fondo alla coscienza e ci suggerisce continuamente dei desideri di perfezione». Insomma era un appello alla interiorità.

Non è solo per curiosità che merita un cenno quanto è annotato sui bollettini del 1927-28: don Ferreri si preoccupava di richiamare «il buon cristiano» sulla cura del proprio aspetto esteriore. Appoggiandosi a prescrizioni approvate e promulgate dai vescovi piemontesi, don Ferreri invitava a «fustigare il mal costume con la parola e con l'esempio in pubblico ed in privato», a «farsi apostoli alacri e generosi di purezza e onestà in mezzo al popolo», contribuendo così a valorizzare l'inestimabile «gemma della morigeratezza cristiana». Raccomandava dunque di mettere in pratica «tutti i mezzi suggeriti dalla carità e dalla prudenza ed a cooperare per tener lontano lo scandalo dove ancora non sia penetrato, a frenarlo e distruggerlo dove già ci sia» (luglio '27). Per coloro che invece si trovavano «negli abissi del peccato», suggeriva di intraprendere il cammino per santificare la propria vita attraverso la pratica della «contrizione», visto che poteva anche non risultare sempre agevole confessarsi. Così esponeva il modo pratico di esercitarsi nel provare «il dolore perfetto», facendo la verità in se stessi e detestando gli errori commessi. Proponeva una serie di domande che dovevano servire come spunto per ritornare a vita nuova, tramite buoni propositi. «Come ho io corrisposto all'amore e alla bontà del mio Dio? Perché fui così ingrato, perfido e crudele? Che cosa feci io di male?». Tutti questi suggerimenti, consigli, esortazioni per rientrare in se stessi e per misurare la profondità della fede avevano come scopo primario quello di indirizzare all' «arte di essere quotidianamente felici». «Proponetevi di fare ogni mattina un piacere a qualcuno e per quanto vi sia possibile di renderlo felice»: questa era la ricetta che secondo don Ferreri avrebbe conferito a ciascun parrocchiano un' «intima dignità che l'avrebbe innalzato al di sopra di tutte le piccole pene e le separazioni», permettendogli di «riunire gli uomini fra loro e col mondo attraverso l'amore».

Il tono era fermo ma anche paterno. Certo, si sentiva il ruolo socialmente rilevante ed autorevole del parroco, che poteva parlare, scrivere, richiamare ... nella convinzione di essere ascoltato.

Sui "Bollettini" poi sono stati registrati i vari avvenimenti e le diverse iniziative della vita parrocchiale. Le cronache erano scarse ed essenziali, anche se tra le righe comparivano i persistenti richiami di un pastore molto attento alla "rispondenza" dei fedeli e soprattutto all'esigenza di fare "comunità". Le annotazioni contenevano anche molta delicatezza per le persone, per le situazioni di bisogno, per i lutti e le sofferenze, ma anche per le circostanze liete e incoraggianti dentro le famiglie.

È sintomatico poi notare che sul "Bollettino" don Ferreri si preoccupava quasi esclusivamente della comunità parrocchiale, in cui nasceva e cresceva certo la "Piccola Betania" ma in cui c'erano innanzitutto i parrocchiani: nel cuore di don Ferreri stava sicuramente in un posto privilegiato l'Opera sempre sognata, ma la Parrocchia era allo stesso modo in cima ai pensieri ed agli affetti. Anzi erano due "obiettivi" pastorali e spirituali per nulla in concorrenza. In larga misura combaciavano nell'animo di don Ferreri. La "Piccola Betania" era infatti stata pensata come una "presenza" in armonia ed al servizio della comunità parrocchiale.

## **Capitolo IX**

### **Negli anni della malattia, una sofferenza in più: come far crescere la “Piccola Betania”?**

La scomparsa di Germana Resch segnò fortemente l'esistenza di don Stefano. Ne riportò anche contraccolpi fisici. Un primo malore mandò un brutto segnale a don Stefano già nel pomeriggio di quella domenica 29 aprile 1934 in cui, al mattino, aveva accompagnato al cimitero la salma della mistica svizzera.

Era il cuore malandato che ne aveva risentito. Per don Stefano cominciava un periodo difficile e faticoso. Dovette ricorrere a cure mediche a Torino. Fu accolto dal fratello Matteo, ragioniere. I sanitari che lo visitarono ebbero a diagnosticare un serio logorio per il cuore di un sacerdote che, in precarie condizioni di salute, non si era mai risparmiato. L'immagine bonaria di uno specialista rese efficacemente la gravità dei malanni cardiaci: "Il cuore di don Ferreri è un limone spremuto".

Rientrato a Fiamenga, si ritrovò ancora più malconco. Al luglio 1934 dovette essere ricoverato all'ospedale Galliera di Genova. Vi rimase alcuni mesi. Nel frattempo le quattro giovani alla "Piccola Betania" sopperivano con il massimo impegno alle esigenze pastorali della Parrocchia di Fiamenga, riuscendo anche a realizzare la "Squilla parrocchiale": L'Azione cattolica operava a pieno ritmo, proprio per iniziativa delle "consacrate" nell'Opera della "Piccola Betania". Della vita parrocchiale don Stefano era informato ed aggiornato, pur dovendo stare in ospedale a Genova.

Raccogliendo tutte le sue forze residue volle essere presente in Parrocchia a Natale 1934: ma non poté fermarsi più oltre a Fiamenga, in ragione del clima rigido. A Genova Sestri fu ospite di Elisa e Pia Pomati.

Un altro tentativo di ripresa dell'attività pastorale in Fiamenga fu fatto l'8 marzo 1935. Non solo la Parrocchia ma anche la "Piccola Betania" avevano bisogno di una presenza costante. Purtroppo la salute malferma lo costrinse pressoché subito a ritornare dai medici a Torino, presso il Mauriziano. Le sue condizioni si complicarono rapidamente. Era ancora ospite del fratello Matteo. Un'infezione procurata da un'iniezione gli causò una febbre altissima. Superò anche questo momento critico. E provò a riprendere l'attività pastorale a Fiamenga a maggio. Con notevole fatica riusciva a portare a termine la Messa. Quando deponeva la pianeta in sacrestia, a celebrazione conclusa, era in un lago di sudore.

Su consiglio del dott. Giuseppe Rossi di Cuneo, accettò di trasferirsi dalla casa canonica alla "Piccola Betania": lì nell'Istituto, che sentiva una propria creatura, poteva forse ritrovare un clima psicologicamente più favorevole e incoraggiante. Avrebbe ugualmente potuto badare alla Parrocchia, avendo anche l'opportunità di riposarsi di tanto in tanto. La "Piccola Betania" cominciò ad ospitare don Ferreri, col consenso del vescovo, mons. Sebastiano Briacca. Si poneva il problema della cura pastorale della Parrocchia. Con scrupolo si mise a disposizione. Il vescovo lo rassicurò: alle incombenze ordinarie della vita parrocchiale potevano bastare il vice-curato (che era allora don Lorenzo Borgna, già anziano) e i sacerdoti presenti al Santuario; era sufficiente che don Ferreri fosse in chiesa nei giorni festivi. A novembre del 1936 dovette ancora passare un mese a Torino per altre cure.

Intanto occorreva completare l'edificio dell'asilo "Cav. Boglio", costruito negli anni 1919/'20. Secondo il parere tecnico dell'ing. Garro di Cuneo, contattato da don Michele Vacchetti, economo al Santuario, sarebbero state necessarie 40 mila lire. E fu ancora la famiglia Roccavilla a consentire di coprire tale ingente spesa. L'avv. Roccavilla nel '19 aveva già permesso l'acquisto del locale, con l'offerta di diecimila lire (la somma indispensabile per l'operazione). Una quindicina di anni dopo era la moglie, signora Felicina Roccavilla a farsi carico dell'onere per la ristrutturazione. I lavori cominciarono il 26 aprile '37. Al termine la spesa giunse fino a centomila lire. E sempre si sobbarcò l'ammontare la signora Roccavilla.

Intanto a fine '37 a don Ferreri arrivò, da parte del vescovo, la richiesta di lasciare la guida della Parrocchia. Nel dialogo sincero e comprensivo che seguì a questo invito, il vescovo concordò per una ulteriore permanenza di due anni in Parrocchia. A don Ferreri però annunciò che non poteva assegnargli un vice-parroco. Quindi toccava al Priore recarsi ogni domenica in chiesa per l'istruzione parrocchiale. Passarono quattro mesi: a nome del vescovo, don Bartolomeo Noetti (che era vicario generale) sollecitò ancora don Ferreri per la rinuncia alla Parrocchia. Furono il can. Giovanni Torelli e mons. Valentino Terreno a far recedere da tale richiesta: c'era estremo bisogno ancora di don Ferreri soprattutto al fianco della "Piccola Betania". E così avvenne.

Si entrò in quello che le testimonianze delle religiose, successivamente, indicarono come il "periodo della grande prova". Si temeva che la "Piccola Betania" sarebbe finita, senza scampo. Ci furono momenti di forte oscurità circa il futuro dell'Opera. Con una parola pacata e sdrammatizzante, toccò al can. Torelli di Ceva condurre fuori del "tunnel" di quel cumulo di difficoltà interne. "Solo nell'altra vita - disse don Ferreri - comprenderemo il come e il perché della difficile situazione attraversata".

Stavano per arrivare i tempi durissimi della guerra. Ed anche alla "Piccola Betania" non mancarono le difficoltà di ogni genere. Non arrivavano nuove vocazioni. Il 29 marzo '42 moriva Elisa Pomati, dopo aver voluto tentare la fondazione di una "Piccola Betania" prima nella sua casa di Sestri (ove cadde una bomba il 19 giugno del '40) e poi in un'abitazione presa in affitto a Sori.

Nel '43 giunsero però le vocazioni tanto attese. A natale si celebrò il primo Capitolo Generale.

Fu eletta Superiora Lucia Ghiglia. La "Piccola Betania" poteva ormai camminare quasi con le sue gambe. I tempi comunque erano terribili. Infuriava la guerra, con il suo carico di lutti, di distruzioni, di violenze e di paure. La povertà alla "Piccola Betania" era all'ordine del giorno. Le ristrettezze si fecero tali da costringere ad ogni possibile risparmio.

Ci si industriò in tutti i modi per sopperire ad una carestia perenne. Inoltre gli sfollati presenti a Fiamenga venivano spesso a cercare un pasto caldo alla "Piccola Betania". Gli stessi locali furono messi a disposizione di senza tetto. Per oltre due mesi si accolsero una ventina di novizie delle Suore Teresiane di Torino che erano appunto "sfollate". Si sistemarono alla meno peggio, anche in condizioni di fortuna. Si era in una gravissima emergenza.

A don Ferreri che conosceva il tedesco si avvicinarono a volte anche i soldati germanici per la confessione ed i sacramenti. Ciononostante il 17 dicembre '44 si riuscì ugualmente a festeggiare il 25° anniversario della nomina a parroco di Fiamenga. Ma fu soltanto un momento di intensa preghiera ai Vespri della domenica, nel corso dei quali don Ferreri stilò una specie di bilancio del suo quarto di secolo in Parrocchia, con particolare attenzione alla storia non facile ma emblematica della "Piccola Betania". La affidava ai parrocchiani perché l'amassero, la conservassero e la favorissero. «E quando io non sarò più in mezzo a voi, la Piccola Betania vi faccia sentire ancora la mia presenza!». «Come vuole Dio», soleva ripetere (come ricordano i seminaristi di allora - oggi sacerdoti già oltre la settantina - che passavano a salutarlo alla parrocchia di Fiamenga). E non era retorica la sua. La fede schietta traspariva anche dal linguaggio, intercalato da invocazioni vere: «Dio è tutto e... soprattutto! ».

Ma ci fu ancora una difficoltà, a pochi mesi dalla morte: gli venne nuovamente richiesto di rinunciare alla Parrocchia, per la salute che andava peggiorando. Allontanarsi da Fiamenga - per non ostacolare, con la sua presenza, il successore - avrebbe comportato serie incognite per la Fondazione. Si pensò di trasferire la "Piccola Betania". Si guardò con favore alla possibilità di insediarsi nella villa dei Marchesi Giuseppe ed Elena Gavotti, messa a disposizione a Zinola (Savona). Si ebbero anche contatti ufficiali tra il vicario generale della diocesi di Mondovì ed il cancelliere della diocesi di Savona. La risposta dalla Curia rivierasca era sfavorevole. Ma

alle insistenza della marchesa Gavotti, il vescovo di Savona, mons. Parodi, acconsentì.

Finalmente però a Fiamenga venne inviato un giovane vice-parroco. La scelta cadde su don Stefano Tomatis, nativo di Fiamenga. Era stato chierichetto proprio al fianco di don Ferreri, una ventina di anni prima. E don Tomatis a tutt'oggi ha sempre in mente il gesto di grande delicatezza che gli usò don Ferreri proprio quando da bambino serviva all'altare, in Fiamenga: fu il Priore a non reagire ad un moto istintivo di stizza di quel ragazzino che si era innervosito per aver già visto due amici vestiti da chierichetti. Con amabilità pacificò quel bimbo in lacrime ed in agitazione, senza rimproveri ma con un affabile cenno di incoraggiamento. Così don Ferreri aveva conquistato un ragazzo alla causa vocazionale. E divenne anche il padre spirituale del seminarista Stefano Tomatis. Ebbe la fortuna di poter contare su di lui, giovane prete, negli ultimi mesi della sua vita. Don Tomatis era allora impegnato a Prunetto. Giunse di buon grado nella Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo. Era il 12 giugno '45. Era anche terminata la guerra. Ma per don Ferreri il fisico continuava a cedere.

Alla fine di quell'anno si aggravò ancora. Don Ferreri progettava serenamente e lucidamente di dare l'addio alla sua parrocchia. Decise che il modo più significativo per chiudere il suo "ministero" di priore a Fiamenga non poteva che essere un'occasione intensa di preghiera e di grazia: le "Missioni al popolo". Scese in cappella l'ultima volta il 19 gennaio '46. Si stava intanto preparando il momento della "Missione", prevista da domenica 27 gennaio al 10 febbraio.

Ad ogni famiglia il 21 gennaio '46 fece giungere un'accorata lettera di commiato, quasi un testamento. «E' oramai imminente la santa Missione... Nel darvene quest'ultimo annuncio, io desidererei avere il cuore e la lingua di un san Paolo apostolo o di un san Francesco di Sales, onde la mia parola, infiammata del divino amore, giungesse alle anime vostre come dardo di fuoco, per illuminarle di nuova penetrante luce sulla grandezza, importanza e preziosità del dono che Dio ci offre; e per indurle nel modo più efficace a corrispondere con slancio, generosità e fermezza di propositi all'interna mozione dello Spirito Santo. Tutti cercano ansiosamente la pace e la felicità, ma queste non si trovano e non si possono trovare che nell'intima unione dell'anima con Dio. Ce lo conferma il grande vescovo e dottore sant'Agostino, il quale, dopo lunghi anni trascorsi lontano da Dio, travolto dall'eresia dei manichei, schiavo e vittima di vergognose passioni, desideroso di felicità senza mai poterla trovare, vinto infine dalla infinita bontà e misericordia del Cuore di Gesù, con l'animo pieno di giubilo e di riconoscenza esclama: "Ci hai fatto per Te, o Signore; ed il nostro cuore sarà sempre inquieto fino a quando non riposi in Te". E' proprio così. La pace vera, quindi la conseguente felicità, quella felicità relativa che si può godere quaggiù, trovasi soltanto nella conoscenza, nell'amore e nel fedele servizio di Dio; ossia nel credere alle verità da Lui rivelate, nell'osservare la sua santa legge, i precetti della Chiesa e gli obblighi del proprio stato; nel vivere cioè in grazia di Dio. Il cristiano che opera in tal modo, gode davvero la pace del cuore, ed è felice nella pregustazione di quel gaudio, pieno, perfetto, indefettibile, eterno che lo attende in Cielo. La Missione mira appunto a questo fine, a fornirci cioè i mezzi adeguati e necessari al conseguimento della vera pace e felicità... Non fate i sordi, ve ne supplico, alla voce del Signore che, durante la sacra Missione, si farà sentire più che mai forte e vigorosa. Ricordate che per tanti potrebbe essere l'ultimo invito del celeste Padre che chiama a penitenza ed offre il suo perdono ... »

E proprio domenica 27 gennaio giunsero in Parrocchia i due "missionari", p. Massimo e p. Ciarga, Signori della Missione. Aprirono le celebrazioni nel pomeriggio. Scesero quindi a salutare don Ferreri purtroppo anche provato da un forte raffreddore. Era l'avvisaglia di qualcosa di irrimediabile. Peggiorò infatti nei giorni seguenti, pur restando sempre lucidissimo. Il 1° febbraio, alle 11, il vice-parroco don Tomatis, con la presenza di numerosi parrocchiani, portò con solennità l'Eucaristia al capezzale di don Ferreri, che ebbe ancora la forza di benedire i fedeli e le sorelle della "Piccola Betania". «La misericordia, la pace, la benedizione di Dio onnipotente discenda su noi, su voi, sulla istituzione nostra, su ogni

opera nostra, su ogni dolore nostro e vi rimanga sempre». La "Piccola Betania" contava in quel momento dodici presenze.

Ricevette l'Unzione dei malati dalle mani di don Tomatis. Assisteva anche il can. Francesco Bongiovanni. Volle quindi rimanere solo per qualche attimo. Fu visitato ancora da p. Massimo, uno dei predicatori della "Missione" che lo sorprese ad esclamare: «Sono felice! Sono Felice!». Spirò alle 14,30 del 1° febbraio.

I parrocchiani sfilarono davanti alla bara, molti con gli occhi umidi di lacrime. Vegliarono la salma nelle tre notti precedenti i funerali. La sepoltura vide la partecipazione pressoché totale della gente di Fiamenga. Don Ferreri aveva lasciato una forte impronta in tutti. Il parroco, a suo modo, era entrato nel cuore della gente. Non mancarono testimonianze che destarono stupore, proprio nei giorni della scomparsa di don Ferreri. Sr. Michelina Cometto ha raccolto dalla viva voce di Rina Manassero Fraire la forte impressione avuta al passaggio della bara del Priore. La zia Rosetta Manassero alzò sulle braccia il nipotino Amedeo Fraire per presentarlo idealmente al sacerdote tanto stimato. Quel bimbo soffriva di un fastidioso ed inguaribile malanno in bocca. Al ritorno dal funerale di don Ferreri il male cominciò a scemare, fino alla guarigione.

## **Capitolo X**

### **“Piccola Betania”, uno stile, un messaggio, un servizio, alle soglie del terzo millennio**

Nel momento in cui si inizia un'Opera di Dio, certamente ci si affida alle trame dello Spirito; ma quando vengono meno i protagonisti che questa Opera hanno avviato e accompagnato, si fa sentire il "vuoto" che consegue alla loro scomparsa. Anche per la Piccola Betania i "distacchi" prima da Germana Resch e poi da don Stefano Ferreri hanno comportato, immediatamente ed umanamente, delle difficoltà. Era inevitabile che questo accadesse. t nella logica delle cose. E anche il momento in cui l'Opera di Dio può purificarsi e rifondarsi, proprio perché deve far conto solo sulla Divina Provvidenza. Questi passaggi cruciali diventano tornanti in salita, anche ardui e faticosi. Ma proprio su questi sentieri che salgono, si può ritrovare la forza che viene dall'alto. „Se l'Opera è di Dio, neanche la morte di chi per essa ha dato la vita può fermarla, anzi la può vivificare nella dimensione di una comunione forte e misteriosa che va... oltre.

Così fu per la "Piccola Betania" che alla scomparsa di don Stefano Ferreri, nel '46, visse momenti particolarmente intensi, tra difficoltà concrete e speranze incoraggianti. Allora le sorelle erano appena dodici, tra cui otto ancora novizie. Si era nei mesi complicati del dopoguerra, in un contesto sociale ed economico pieno solo di... ristrettezze e di precarietà. Eppure la comunità, nonostante tutto, continuò a crescere. Si aprirono alcune "Case" in diocesi di Mondovì ed altrove. Nel '58 di sorelle se ne contavano già una trentina. In quell'anno si .rielaborò lo Statuto, che ottenne dalla Santa Sede il "nulla osta" per la trasformazione da "Pia Società" a "Congregazione religiosa". Anzi il rescritto della Sacra Congregazione dei religiosi per l'assenso a costituire la «Congregazione religiosa, soggetta all'Ordinario diocesano, delle "Figlie del Cuore misericordioso di Gesù" con il nome di "Piccola Betania"» è datato 28 ottobre '58, giorno della elezione a papa di Giovanni XXIII. La "coincidenza" fu sottolineata nel testo ufficiale di costituzione della "Congregazione religiosa" a firma del vescovo di Mondovì, mons. Sebastiano Briacca.

Benché si profilassero ormai i tempi difficili della crisi vocazionale, un po' per tutte le consacrazioni religiose, gli anni '60 videro ancora crescere le presenze alla "Piccola Betania". Si aprirono quindi altri fronti di impegno, nell'apostolato missionario. «Camminate con la Chiesa», ripeteva spesso il fondatore. E la Chiesa stava facendo passi da gigante, in avanti. Erano gli anni formidabili del Concilio Vaticano II, con la nuova, liberante ed essenziale visione della testimonianza cristiana, anche nella radicalità della consacrazione religiosa. Il vento promettente della primavera conciliare non poteva non soffiare anche sulle "Costituzioni" approvate da pochi anni, all'interno della "Piccola Betania". Si intraprese così la revisione completa di questi testi fondanti e vincolanti per la vita della "Congregazione religiosa". Fu guida saggia e lungimirante il gesuita p. Giovanni Colli. Le nuove "Costituzioni" vennero approvate dal vescovo mons. Massimo Giustetti, il 1° settembre '84, giorno del 50° anniversario della morte di Germana Resch.

Così, alla luce del Concilio, ancora una volta, fu sottolineato ed approfondito l'orientamento spirituale e missionario che don Stefano Ferreri lasciò alle sue "Figlie" e che scaturisce dal messaggio evangelico di Betania, cioè dagli incontri cordiali e intensi di Gesù con i suoi amici: Marta, Maria e Lazzaro. A Betania, Gesù ha manifestato tutto il suo amore, intriso anche di amicizia. di affetto, di premure, di sentimenti veri e cristallini. Gesù sapeva unire, rendere amici, creare un clima di accoglienza, elevare i cuori. A Betania tutto questo era facilitato dal clima che si viveva in quella casa ospitale, ove il perdono rigenerava, ove il lavoro era servizio, ove la preghiera era "la parte migliore".

L'intuizione di don Stefano Ferreri e di Germana Resch era così in grado di coinvolgere altre "sorelle" nell'impegno di ricreare l'atmosfera evangelica di Betania, puntando ad un apostolato concreto, immediato, mirato alle persone.

Ancora oggi lo spirito di Don Stefano Ferreri, missionario e pastore, continua a vivere ed a operare per mezzo della "Piccola Betania" che si fa attenta e si rende disponibile agli orientamenti pastorali del magistero della Chiesa. In particolare, la Piccola Betania sa di essere chiamata a collaborare all'opera dei sacerdoti, a livello parrocchiale e diocesano.

Attingendo inoltre alla testimonianza singolare di sr. Germana Resch, ogni sorella, della Piccola Betania si sente pure interpellata fortemente per dare una risposta d'amore a Cristo, gioiosa e totale, per contribuire a colmare il vuoto lasciato dalla mancanza d'amore nella Chiesa, che è "corpo del Signore" (come dice l'apostolo Paolo).

Si può perciò dire che la missione della Piccola Betania non si esaurisce nelle opere che gestisce o realizza, ma si completa nell'offerta di ogni atto quotidiano, in unione al sacrificio di Cristo, per contribuire alla storia della salvezza, facendo la propria parte, fino in fondo. In questa "consacrazione" della ferialità, gli insegnamenti di don Stefano Ferreri e di sr. Germana Resch sono stati insistenti e sono tuttora illuminanti.

Viva espressione della "Betania evangelica" e dello spirito contemplativo, di preghiera, di servizio e di annuncio che i fondatori hanno vissuto e trasmesso, è pure la Casa di spiritualità, sorta a Fiamenga per "accogliere" e... "donare" Gesù. Infatti vuole essere un luogo ove la presenza di Cristo è di casa, nella semplicità, nella verità, nella condivisione, nell'accoglienza. Ogni fratello e ogni sorella portano con sé un appello implicito od esplicito a riconoscere il Cristo che parla, che interroga, che soffre, che è inquieto, che cerca luce, che sale un calvario, che tende la mano. Alla Piccola Betania ci si prefigge di rendere questa "presenza" autentica, percepibile, salutare. Alla "Piccola Betania" si punta a realizzare quel clima che può offrire ad ognuno un momento di pace interiore, ove ritrovare il Signore che salva. L'ascolto, la preghiera, la riflessione, la condivisione, anche il ristoro fisico... sono le vie percorribili alla Piccola Betania per condurre a Cristo, ritornando poi sulle strade del mondo "irrobustiti" dall'incontro col Signore che "cambia sempre la vita".

I valori umani e spirituali che don Stefano Ferreri intuì e scoprì dentro l'esperienza evangelica di Betania, in quel "luogo" di amicizia e fraternità col Signore, sono ancora oggi riproposti come stile di vita dalla stessa "Piccola Betania". Si tratta di una modalità di vivere il Vangelo che va anche al di là dell'appartenenza o meno ad una comunità religiosa. Don Ferreri cercava di far crescere questo "spirito" che si respirava nella "Piccola Betania" anche all'estremo: ogni persona di buona volontà, pur rimanendo dentro il proprio impegno nel mondo, poteva e può raccogliere l'invito a riempire le proprie giornate con l'accoglienza, la condivisione, il servizio e l'annuncio, praticando una fraternità squisita proprio come a Betania di 2000 anni fa.

La "Piccola Betania" rilancia questa proposta, nella convinzione di tracciare un solco praticabile e promettente nel vasto e variegato ventaglio di interpretazioni della testimonianza evangelica. Vi si può aderire con libertà e generosità, a seconda dei propri talenti e delle proprie possibilità.

La "Piccola Betania, con il suo lento sviluppo, accompagnato da tante prove, insieme a limpide ed autentiche gioie, ha ormai affondato le radici nel terreno dell'umiltà, del sacrificio, della donazione totale. Su questo terreno, pur in mezzo a tanti limiti, si può ancora costruire una proposta di sapore evangelico, col cuore libero e grande, per affrontare serenamente i problemi e le attese di un'umanità che sbarca nel terzo millennio.

# Appendice

## Le tappe e le date di una vita per il Regno di Dio

8 aprile 1876		Nascita di don Stefano Ferreri da papà Giovanni e mamma Maddalena Basso
aprile 1884		Prima Comunione
luglio 1887		Sostiene l'esame della 12 Ginnasio
ottobre 1887		Approda alle Scuole Apostoliche al Santuario
14 febbraio 1888		Veste l'abito chiericale
ottobre 1890		Interrompe gli studi per malferma salute
22 ottobre 1891		Chiede che venga pubblicata la grazia della guarigione nel Bollettino Salesiano
marzo 1894		Chiarisce la sua vocazione e il 13 aprile comunica la sua decisione ai genitori
ottobre 1894		Entra nel Collegio "Brignole-Sale-Negroni" di Genova
12 dicembre 1894		Entra in esercizi spirituali
6 marzo 1898		Riceve il suddiaconato
18 marzo 1899		Riceve il Diaconato
18 giugno 1899		Consacrazione Sacerdotale
21 giugno 1899		Celebra la 1 <sup>a</sup> Messa nella Cappella del Collegio
29 giugno 1899		Celebra la Messa tra i suoi parrocchiani a Fiamenga
22 marzo 1900		Scrivendo alla mamma esprime il desiderio di partire presto missionario
15 febbraio 1902		La Sacra Congregazione di Propaganda Fide invia il "nulla-osta"
5 marzo 1902		La Sacra Congregazione di Propaganda Fide invia il "nulla-osta"
16 aprile 1902		Trasferito a Preda
5 ottobre 1902		Da Preda a Basilea (per motivi di salute)
13 febbraio 1903		Scrivendo alla mamma dice: «Il lavoro è molto e andrà sempre crescendo»
giugno-luglio 1903		Giunge a Vicoforte per un periodo di riposo; prende parte al pellegrinaggio a Lourdes
ottobre 1903		Ritorna in Svizzera non più a Basilea ma a Carouge
dicembre 1903		E nuovamente a Basilea
luglio 1905		Nuovo periodo di riposo a casa a Vicoforte
ottobre 1905		Si trasferisce a Ceva presso..i Padri Cappuccini
gennaio 1906	Predica	Predica gli esercizi spirituali presso l'ospizio "De Rossi" e inizia le Missioni in Diocesi
1° luglio 1919		Assume la responsabilità di parroco
17 giugno 1919		Morte di don Piovano
1921		Inizio lavori per la sistemazione della casa di don Piovano
13 settembre 1923		Prima Messa celebrata nella Cappellina (don Borgna)
11 novembre		Inizio laboratorio "taglio, cucito, ricamo
maggio 1925		Si attiva l'Asilo Infantile "Cav. Boglio"
31 luglio		Inizio ufficiale dell'Opera con approvazione di mons. G. Battista

	Ressia
27 aprile 1934	Morte di Germana Resch
29 aprile 1934	Primo malore di don Ferreri
9 agosto 1935	La Piccola Betania ospita don Ferreri
dicembre 1937	Il vescovo chiede a don Ferreri di lasciare la Parrocchia
19 maggio 1943	Arrivano le vocazioni
17 dicembre 1944	Si festeggia il 25° anniversario della nomina a Parroco di Fiamenga. Don Ferreri affida la Piccola Betania ai parrocchiani
12 giugno 1945	Viene assegnato un vicecurato, don Tomatis
1° gennaio 1946	Don Ferreri scende per l'ultima volta in Cappella
27 gennaio 1946	Inizio delle sante Missioni
1° febbraio 1946	Don Ferreri spira alle ore 14,30, dopo aver benedetto la Piccola Betania e i suoi Parrocchiani

# Indice

1. Prefazione . . . . .
2. Premessa: E tempo non logora i testimoni veri . . . . .
3. Capitolo 1: Dalla Langa monregalese, un adolescente che punta in alto .
4. Capitolo II : L'ansia di partire e dare il massimo, da missionario in Svizzera
5. Capitolo III: A Basilea, mentre si faceva tutto a tutti tra gli emigranti, l'incontro con Germana Resch
6. Capitolo IV: Una serie di "coincidenze", a premessa di 'un'Opera di Dio" a Fiamenga.
7. Capitolo V: Un priore che le inventa tutte per plasmare la parrocchia-comunità
8. Capitolo VI : La via tracciata per la Piccola Betania portava a farsi 'monache del mondo"
9. Capitolo VII: Soprattutto 'priore", tra la gente di Fiamenga, ove ha lasciato un segno "forte"
10. Capitolo VIII: Dalle pagine della 'Squilla", ogni mese, la preoccupazione della santità per la sua gente
11. Capitolo IX: Negli anni della malattia, una sofferenza in più: come far crescere la 'Piccola Betania'?
12. Capitolo X: 'Piccola Betania', uno stile, un messaggio, un servizio, alle soglie del terzo millennio
13. Appendice : Le tappe e le date di una vita per il Regno di Dio
14. Indice.